Anno XXXI. 17 Aprile 1904. Num. 16.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE: Anno, L. 30. - Semestre, L. 15. - Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 48 l'anno).

## SOMMARIO DEL NUMERO 16:





Stab. Tipo-Lit. Fratelli Treves, Milano. Centesimi 60 il numero. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

## SCACCHI.

**PROBLEMA N. 1385**

di M. Feigl, Vienna.

NERO.

Bianco Pezzi 10 — Nero Pezzi 7

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

*Soluzione del Problema N. 1382:*

(BERLIN)

| BIANCO. | NERO |
|---|---|
| 1 T b1-g1 | 1 A g8-d5 |
| 2 D e2×h5+ | 2 R g6×h5 |
| 3 C g2-f4 matta. | |

(a)

| | |
|---|---|
| 1 . . . . . . | 1 R g6×g5 |
| 2 C g2-f4 m. di sc. | 2 R×C ovv. h6 |
| 3 D e2-f2 ovv. ×h5 mattando | |

e altre belle varianti.

*Solutori:* Sigg. G. Franchi, Sinalunga; E. Fran, Lione; G. Silicani, ten. 76.° fanteria, Genova; Lorenzo Rho, Milano; chim. F. Labella, Isernia; A. Tamisari, Sabbioncello; G. Ravizza, Vittorio Cencia; N. Baratti, Parma; J. Carr, Monaco di Baviera.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

**Crittografia dantesca.**

Superbia Invidia Avarizia

*Carlo Galeno Costi.*



**Monoverbi sillogistici.**

1. (4

T
SCENA

*Colleoni.*

2. (4

UD
SCENA

*Guglielmo De Grandis.*

**Anagramma.**

Dalla cima de' monti – discesero i pini,
Bagnarono l'acqua – da nauti sospinti,
Toccarono coste – scoverser confini,
Asilo ai mortali – rifugio pe' vinti.
Su d'essi *primieri* – passarono i mari,
Di popoli al soffio – a de' popoli diêro,
Accenti civili – per altri pria ignari,
Scoprendo del mondo – il bello ed il vero
Aiuto alle vele – s'aggiunser *secondi*
Che ruppero l'onde – crearon la spuma,
S'esteser le genti – scopersero mondi,
E questo commercio – pur oggi consuma.

*L'Oscurantismo.*

**Monoverbo a retrocarica.** (3

NE NI NA NO NU

*Colleoni.*



*Spiegazione dei Giuochi del N. 15:*

Sciarada alterna:
ZOLA - FIO — ZOLFAIO.

Monoverbi sillogistici:
1. IL - D - È - BRANDO.
2. E - RE - SI - A.

Logogrifo acrostico:
OSSUARIO, STRAMONIO, CRONISTA, UMORISTA, RUSTICANO, ASTRONOMI, NOSTROMI, TURCASSO, INCUORATO, SMISURATO, MORSICANTI, OSTRACISMO.

Crittografia mnemonica dantesca:
VOLAN PER L'AER DAL VOLER PORTATE.
*Inferno, V, 8...*

Rebus crittografico proverbio:
CHI NON HA TESTA ABBIA GAMBE.

Rebus dantesco:
CHE DA VERCELLO A MARCABÒ DICHINA.
*Inferno, XXVIII, 7...*

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, via Goito, 5.*

## "BONONIA DOCET" (Appùnti di *Gib*).

Bologna.... o per dir meglio il Congresso di Bologna ci insegna che si può cantare insieme l'*Inno dei lavoratori* e guardarsi in cagnesco:... che i compagni godono reciprocamente di una stima invidiabile:... e che qualche volta, sempre di buonissimo accordo, in cambio di vedere il *sole dell'avvenire, veggono le stelle del presente!*... Infine che fra i *due* litiganti, il *terzo* non sempre gode.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXI. - N. 16. - 17 Aprile 1904. Centesimi 60 il Numero.




Il convegno di Abbazia. — GOLOUCHOWSKI E TITTONI USCENDO DAL PRIMO COLLOQUIO (fotografia Edmund Jelussich).



Abbazia veduta dalla villa Bella Vista.

Abbazia vista dal Colle Aurora.



Il ministro Tittoni e il duca d'Avarna a Villa Flora.

## I CONVEGNI DI ABBAZIA.

### Francesco Giuseppe ed Oscar II di Svezia. Golouchowski e Tittoni.

Quel gaio gruppo di ville incorniciate da festosi giardini che, in fondo all'Istria, ha nome di Abbazia e per la dolcezza del suo clima attira a sè in ogni tempo una larga colonia internazionale di convalescenti e di spensierati, è stato in questi giorni oggetto alla pubblica attenzione, prima per la visita, di cortese ospitalità, fatta dal vecchio imperatore Francesco Giuseppe al re Oscar II di Svezia che ivi soggiorna; poi per l'incontro essenzialmente politico del ministro per gli affari esteri di Austria-Ungheria, conte Agenore Golouchowski col senatore Tomaso Tittoni, ministro per gli affari esteri del Regno d'Italia. Illustriamo con belle istantanee, e con vedute dell'ambiente, questo incontro, a proposito del quale la diplomazia europea e la stampa hanno mostrato un grande interessamento. Il ministro Tittoni, prima di recarsi ad Abbazia, sostò a Venezia in lungo, privatissimo colloquio col conte Costantino Nigra, fino a poche settimane addietro nostro consideratissimo ambasciatore presso la Corte di Vienna. Da Venezia il ministro Tittoni andò ad Abbazia a bordo del *Dogali;* e la mattina del 9, a bordo, ebbe un lungo preventivo colloquio col duca d'Avarna, neo-ambasciatore d'Italia a Vienna. L'incontro dei due ministri ebbe luogo, alle 10 del mattino, a Villa Flora, dove abita il conte Golouchowski. Un colloquio di un'ora e mezza precisa, alla presenza del duca d'Avarna, seguì fra i due ministri, in un salotto al primo piano. Quando scesero un fotografo li colse all'obbiettivo, come si vedono nel nostro disegno, e sulle faccie espressive dei due uomini di Stato leggevasi la reciproca soddisfazione. Un altro colloquio ebbe luogo fra di loro, alle due pom. a bordo del *Dogali*, dove il conte Golouchowski si recò a restituire la visita al suo collega italiano; il quale alle 6 pom. ricevette a bordo la colonia italiana di Fiume. Due ore dopo l'Hôtel Stephanie di Abbazia accoglieva a banchetto, offerto dal conte Golouchowski, il ministro Tittoni e l'ambasciatore italiano duca d'Avarna. Sedevano coi ministri il conte di Goess, governatore di Trieste, con la sua signora, il conte Rotzner, governatore di Fiume, con la sua signora, il conte Alberti segretario del ministro Tittoni, gli ufficiali superiori del *Dogali*, il consigliere austriaco di sezione, barone Gagern, il consigliere austriaco di ambasciata a Roma, barone Berchtold, e il capitano distrettuale Manussi. A tavola grande cordialità, ma nessuno di quei brindisi che, poco o tanto, danno un indice delle cose discusse è concluse. La mattina del 10 il *Dogali* salpava, con Tittoni, da Abbazia per Ancona, salutando, nel passarvi davanti, Fiume e la Colonia Italiana. Il ministro Tittoni non nascondeva la propria soddisfazione per l'avvenuto suo incontro con Golouchowski, e c'è da credere che sul rinsaldamento della Triplice, sicura garanzia di pace, sulla sistemazione delle cose nei Balcani, sul trattamento degli italiani soggetti all'Austria, sulle stipulazioni per il futuro trattato di commercio, e, chi lo sa?, su una possibile visita di Francesco Giuseppe a re Vittorio Emanuele in Roma, sia avvenuto un più che sufficiente scambio di buone e pratiche idee, tale da assicurare, non che la soddisfazione dei ministri, quella dei due paesi.

Vedi a pag. 308 le note del Conte Ottavio: *Accanto alla vita.*




Ad Abbazia. — Il Re di Svezia in attesa dell'Imperatore Francesco Giuseppe (ist. Jelussich).



La visita dell'Imperatore d'Austria ad Oscar II Re di Svezia ad Abbazia. — FRANCESCO GIUSEPPE ARRIVA ALL'HÔTEL STEFANIA (istantanea Edmund Jelussich).


Mr. Deville.


Mr. Mossot.


Mr. Bussat.

I RAPPRESENTANTI DEL MUNICIPIO DI PARIGI IN ITALIA (fot. comunicateci dal nostro corrispondente Léon Bouët).

Precorrendo di due settimane la venuta del presidente Loubet, i rappresentanti della municipalità di Parigi, cioè i signori Deville, presidente del consiglio comunale parigino; Bussat, vice-presidente; Mossot, consigliere; Dauly, capo gabinetto e Favereau segretario, hanno intrapreso un rapido giro attraverso le principali città italiane. La sera dell'8 aprile essi arrivarono a Milano, coll'ultimo diretto da Torino, e la mattina del 9 alle 10 e mezza il sindaco di Milano e la Giunta li accolsero cortesemente a Palazzo Marino, d'onde li accompagnarono al Castello Sforzesco, poi all'Eden, dove la Giunta milanese offrì agli ospiti parigini una colazione d'onore. Pubblicando alcune illustrazioni di questa fuggevole visita dei municipali parigini a Milano, aggiungiamo che essi ne partirono il 9 stesso, al tocco, per Venezia, dove il 10 il Municipio veneziano, dopo un ricevimento nel palazzo municipale dove fu loro offerta una grande coppa di vetro di Murano, li convitò a banchetto; e la sera stessa del 10 ripartirono per Ravenna, Bologna, Firenze, Pisa. Essi non si fermano ora a Roma, proseguono per Napoli, Reggio Calabria, Messina, Catania e Palermo, riserbandosi di trovarsi a Roma il 24 per l'arrivo solenne del presidente Loubet.

A Ravenna e Bologna ebbero onori veramente sovrani, e dappertutto essi non tralasciarono di rilevare, con frasi espressive, non solo le bellezze artistiche e naturali del nostro paese, ma gli evidenti segni del nostro progresso morale ed economico.

## LA REGINA ISABELLA.

I giovani, quasi, la ignoravano. I vecchi se ne ricordano ancora. Salì al trono nel 1833, settant'un'anni addietro, quando la Spagna era al mondo spettacolo di una guerra civile durata anni ed anni, alla quale accorsero, per l'idealità del costituzionalismo, centinaia di valorosi patriotti italiani, che più tardi dovevano partecipare in posti eminenti alle lotte per il risorgimento italiano, come Fanti, Cialdini, Durando e tanti altri.

Quando suo padre, Ferdinando VII, morì, essa non aveva che tre anni, il 29 settembre 1833, e in base all'ordine di successione al trono di Spagna stabilito da suo padre nel 1830, essa fu proclamata regina a Madrid il 2 ottobre, sotto la tutela della madre, la famosa Maria Cristina, figlia di Francesco I, re delle Due Sicilie.

La Spagna fu deliziata da allora, per dieci anni, dalle lotte sanguinose fra Cristini e Carlisti; il pretendente Don Carlos, pel quale aveva propensioni anche re Carlo Alberto, diede del filo da torcere alle due regine, la bambina e la madre, che si trovarono a rappresentare, davvero senza volontà, la commedia di regine costituzionali. D'altronde i legittimisti erano con Don Carlos.

Isabella, della quale diamo qui un ritratto, inciso nel 1840, era allora una bella fanciulla


Isabella II nel 1840;


nel 1849;


nel 1868.

rosea, pienotta, educata secondo tutte le regole della inesorabile etichetta spagnuola, cioè malamente istruita, viziata, abituata ad agire di sua testa, pronta a tutte le violenze tiranniche e crudeli, secondo i cattivi impulsi momentanei del suo temperamento, e a tutte le debolezze, e a tutte le imprudenze di una femminilità spesso indifesa ed arrendevole.

Espartero, un altro nome che, per anni, riempì le bocche dei patriotti italiani, divenne in breve il padrone vero della Spagna, attraverso i sanguinosi contrasti della guerra civile; la regina madre, Maria Cristina, costituzionale suo malgrado, dovette prendere la via dell'esilio, insieme ad un suo favorito, e la piccola regina Isabella rimase a Madrid, affidata successivamente alla tutela politica di Espartero stesso, poi di Arguelles, poi del generale Castanos. Che regina fosse, è facile immaginarlo. Le Cortes Spagnuole a rendere più completa la sua figura regale, decisero di dichiararla maggiorenne, e tale fu proclamata l'8 novembre 1843; quattro giorni dopo essa prestava il solenne giuramento e cingeva la corona di Carlo V.

Ecco qua, come curiosità, uno dei primissimi atti regali di questa reginetta, dichiarata maggiorenne a tredici anni, rogàto dal primo notaio del regno, Gonzales Bravo, il 1.° dicembre 1843, nel palazzo reale: "La sera del 28 del mese scorso (cioè venti giorni dopo la sua proclamazione) Olozaga (presidente dei ministri) mi si è presentato e mi ha proposto di firmare il decreto di scioglimento delle Cortes; al mio rifiuto Olozaga ha insistito: io rifiutai di nuovo e mi avviai verso la porta, Olozaga mi saltò davanti e chiuse la porta a catenaccio, mi prese per la veste e mi obbligò a sedere, mi prese la mano e mi obbligò a firmare il decreto."

È vero che Olozaga dovette poi, subito dopo, fuggire in Portogallo; ma così esordì nel suo lungo regno Isabella II. La quale vide cominciare i propri guai anche là dove, per le fanciulle in generale, non germogliano che le illusioni e le soddisfazioni: la scelta del marito. Non si presentava troppo frequentemente in Europa ai principi di case regnanti l'occasione di prendere la mano di una regina regnante. Vittoria d'Inghilterra era già sposa ad Alberto di Sassonia Coburgo; Guglielmina d'Olanda era ancora di là da venire; ma Isabella era lì, con tutta la seducente freschezza e fila dei suoi titoli regali, compresi quelli di regina delle Due Sicilie e duchessa di Milano!

I pretendenti più in vista erano quattro: Leopoldo di Sassonia Coburgo, fratello dell'Alberto, marito della regina Vittoria, e perciò raccomandato dall'Inghilterra; Francesco, conte di Tra-



La Regina Guglielmina d'Olanda e il Principe consorte, Duca di Mecklemburgo, a bordo del *Mafalda*, ammirano il panorama di Napoli.

pani, fratello ultimo di re Ferdinando II delle Due Sicilie; Don Carlos, figlio del pretendente legittimo Don Carlos e che aveva dodici anni più di Isabella; e Francesco d'Assisi, cugino di Don Carlos e di Isabella, nato nel 1822, colonnello di cavalleria, ma generalmente considerato incapace.... per ogni verso. Il re di Francia, Luigi Filippo, era favorevole a questa ultima combinazione, perchè Luisa, sorella di Isabella II, doveva sposare l'ultimo figlio di lui, Antonio, duca di Montpensier, e siccome da Francesco d'Assisi non c'erano gran che da sperare, a quanto dicevasi, discendenti, esso Luigi Filippo, non accorgendosi della tempesta che scuotevagli sotto ai pantaloni rimboccati il trono di Francia, sognava di poter diventare un dì o l'altro nonno di un futuro re di Spagna.

Il 10 ottobre 1846 vide le nozze di Isabella II con Francesco d'Assisi e di Luisa con Antonio duca di Montpensier; e da quel giorno crebbero i contrasti nella vita della giovine regina di Spagna.

Si può dire, che dal 1846 al 1868, ultimo suo anno di regno, nel crescere delle difficoltà politiche, essa volle sfogarsi nel turbinìo delle pompe regali, nelle feste d'ogni genere, facilmente suggestionata dalle belle parole o dall'aspetto cavalleresco degli uomini politici in voga, e dei militari più ammirati dal pubblico, e dei poeti che spasimavano per lei. Lo seppe anche il nostro Temistocle Solera, che dirigeva l'orchestra al gran teatro di Madrid.

Circondata, ma non sorretta, da una famiglia sospettosa, da un marito insufficiente, semplicione, tutto assorto, come già Luigi XVI, nella meccanica e nell'orologieria; incapace essa, dal canto suo, di tesoreggiare la popolarità che il sentimentalismo cavalleresco spagnuolo aveva facilmente accordato alla sua attraente giovinezza; sperperatrice di tutto, del danaro come del tempo, della popolare fiducia come del lavoro del suo popolo; disordinata in casa e in politica, si trovò senza difensori affatto, e si vide sopraffatta dall'onda incalzante dell'impopolarità.

Non le mancò, per opera di un prete, Martin Merino, un attentato, senza conseguenze.

Gli anni del regno di Isabella, venticinque anni, un quarto di secolo, furono ben tristi per la Spagna. Le idee liberali raccomandate alla spada dei generali, suscitatori di *pronunciamientos;* le tendenze reazionarie protette dalla regina, spinta verso l'assolutismo dai consigli di gesuiti, di monache inframettenti, poi dalle suggestioni di un basso favorito, Carlo Marfori, d'origine italiana, fatto eleggere deputato nel 1856, ed imposto ministro per le colonie poi della casa della Regina nel gabinetto di Gonzales Bravo Murillo nel 1868.

Isabella, che aveva esordito nel regno trovandosi, per il costituzionalismo del suo regime, in rottura diplomatica con re Ferdinando II di Napoli, con Gregorio XVI, con Carlo Alberto, finiva in mano alla più nera reazione, mentre Pio IX, non quello del 1847, ma quello di dieci anni più tardi, le mandava in dono la simbolica Rosa d'oro.

L'insurrezione di Cadice accese la rivoluzione in tutta la Spagna; la battaglia di Alcolea vinta dalle truppe liberali decise di tutto il regno, ormai in mano a uomini come Topete, Prim, Serrano; Isabella, che era a San Sebastiano, passò il 30 settembre 1868 il confine, accolta a Pau da Napoleone III e da Eugenia, che due anni dopo dovevano andare anch'essi, in esilio.

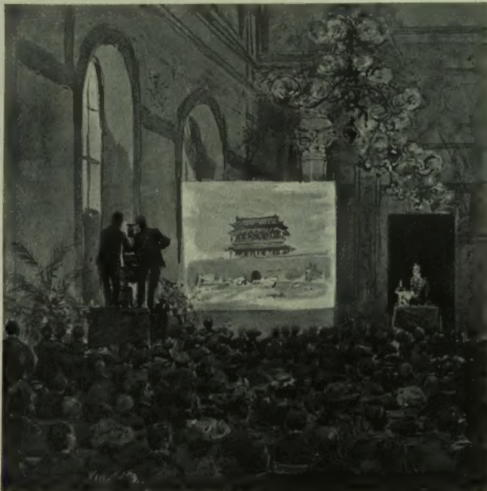
Da allora essa ha vissuto trentacinque anni nella dorata *platitude* dei *rois en exile* a Parigi, signorilmente, al n. 19 della rue Kleber, molestata a quando a quando — fra un ricevimento fastoso e un pranzo sontuosissimo — dalle citazioni di fornitori non tacitati; e, fino a due anni sono, cioè fin che ne rimase vedova, abituata a visitare, una volta alla settimana, ad Epinay sur Seine, il marito suo, Francesco d'Assisi, dal 1870 separato da lei. Egli ricevevala sempre con ossequiosa indifferenza e alle volte richiamavane l'attenzione sui propri orologi a pendolo.

Dall'esilio essa vide salire al trono il proprio figlio, Alfonso XII, poi il nipote, Alfonso XIII, ed ora, cadavere imbalsamato rivestito degli abiti di terziaria dell'ordine di San Francesco, è rientrata in Spagna a riposare nelle tombe regali all'Escuriale, lasciando sulla terra un patrimonio di quasi 20 milioni. La Spagna è sempre inquieta; la sua fortuna militare e coloniale è stata dolorosamente sfrondata; oggi Alfonso XIII, nella sempre difficile Barcellona fra gli attentati più o meno autentici degli anarchici contro di lui e contro il suo primo ministro, compie un viaggio politico fattogli intraprendere dal ministro reazionario Maura. Ma dal 1868 ad oggi in Spagna molto hanno imparato il popolo e i re; e un'altra donna, Maria Cristina d'Austria, in dodici anni di reggenza, ha persuaso il popolo spagnuolo che gl'insegnamenti dei venticinque anni di regno di Isabella non sono andati perduti per la nuora, e forse nemmeno pel nipote.

*Spectator.*



Incontro della Regina Guglielmina d'Olanda colla suocera, Granduchessa di Mecklemburgo, a bordo del *Mafalda* nel golfo di Napoli (Istantanee E. D. Andruzzi).



## Il V Congresso Geografico in Napoli.

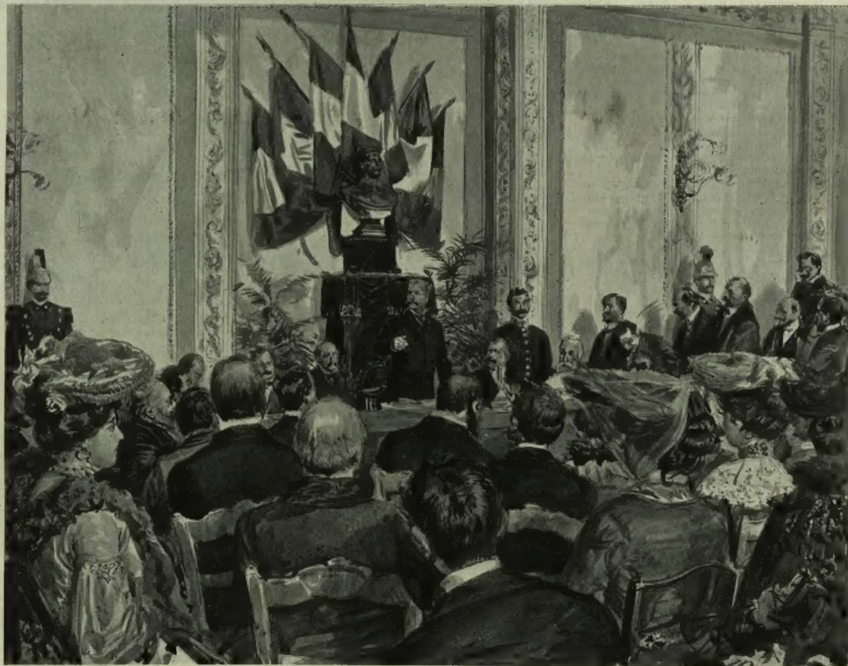
Senza ottenere dal pubblico l'attenzione che avrebbe meritato, si è radunato in Napoli dal 6 al 10 aprile il V Congresso Geografico, al quale convennero numerosi scienziati d'Italia e dell'estero. L'inaugurazione solenne, illustrata qui accanto dal disegno di Matania padre, ebbe luogo la domenica, 6 aprile, alle 14.30, nel salone detto *dei Congressi* nella Galleria Principe di Napoli.

Il ministro per la pubblica istruzione, Orlando, pronunciò il discorso inaugurale, lodato per la sua brevità. Una notevole relazione riassuntiva sui lavori dei precedenti Congressi e sullo stato attuale degli studi geografici in Italia fu fatta dal professore Porena, presidente generale del Congresso. Di rappresentanti esteri speciali erano presenti il prof. Haat dell'imperiale istituto geografico di Vienna, il prof. Kio, addetto all'ambasciata giapponese a Roma, e il prof. Mesplè della Società geografica del Nord di Algeri. Questi parlò in francese, e si rese interprete dei sentimenti dei geografi francesi verso l'Italia e verso gli scienziati italiani. Era aspettato con un certo interesse Ferdinando Martini, governatore dell'Eritrea, sperandosi sulla Colonia una sua brillante ed importante comunicazione, ma, all'ultim'ora, si scusò.

Nella Biblioteca Nazionale era stata apprestata un'interessante mostra cartografica, storica, retrospettiva e contemporanea, visitata dal ministro Orlando e dai congressisti. Un'altra mostra cartografica e topografica vesuviana si stava intanto preparando al Museo di San Martino, e fu inaugurata il giorno 11, cioè il giorno dopo la chiusura del Congresso Geografico. Nei giorni dal 7 al 10 lavorarono con speciale fervore e con largo intervento di congressisti le varie sezioni, scientifica, didattica, commerciale, storica: in questa, contro comunicazioni di Gonzales, Della Rosa, Vignaud, fu efficacemente sostenuto da Uzielli, Mori, Della Vedova, Gribaudo ed Errera il merito del famoso Toscanelli di avere inspirato e di Cristoforo Colombo di avere compiuta nel quindicesimo secolo la scoperta del nuovo mondo. La sezione commerciale formò voti per una più oculata vigilanza nel rilascio dei passaporti d'emigrazione; pel ribasso dei prezzi dei biglietti di passaggio richiesti direttamente dagli emigranti, e perchè siano maggiormente divulgate le notizie precise sui luoghi verso i quali si porta la nostra emigrazione.

Nelle sale destinate alle riunioni delle sezioni non mancarono, su temi geografici, conferenze serali, accompagnate talune da attraenti proiezioni fotografiche, illustrate nel nostro disegno.

Il Congresso si chiuse il giorno 10 con una gita immancabile a Pompei dei congressisti, i quali, prima di separarsi, formularono il voto che il VI Congresso Geografico si tenga all'Asmara.



Napoli. — Inaugurazione del V Congresso Geografico (disegno di Ed. Matania).



SUA MAESTÀ RE VITTORIO EMANUELE ALLE ESERCITAZIONI DI TIRO A NETTUNO (disegno di Dante Paolocci).

# ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

**L'automobile degl'innamorati. — Il crocefisso nei tribunali. — Nello stretto di Messina. — La storia di tre rose e dell'imperatore Guglielmo.**

*Firenze, 6 aprile, mercoledì.* — Un altro ratto in automobile.

La Francia, avendo una superiorità incontrastata nella costruzione degli automobili, ha facilmente ottenuto anche il brevetto d'invenzione per le loro migliori applicazioni pratiche alla guerra, alle poste e all'amore. L'altro anno il dott. Marcille rapì in automobile, in piena Parigi, all'angolo della Spianata degl'Invalidi, la signorina Le Play, oggi sua moglie; jeri un americano ha rapito a Pau una cugina e l'ha condotta fino a Parigi e precisamente in un albergo. Tra questi due avvenimenti, il collega Jacques Dhur ha rapito, sempre in automobile, la guardia Guérin che era rinchiuso come pazzo nel manicomio di Ville Evrard. In tutti e tre i casi il *garage* della signora Bob Walter ha fornito la stessa macchina e lo stesso conduttore. Se a fin d'anno questa ditta nei manifesti murali e nelle lettere di pubblicità non scriverà "La casa non teme concorrenza in rapidità e segretezza per ratti a scopo onesto „ l'omissione significherà soltanto che si teme di spaurire i timidi e i sentimentali. E sarà un vano timore.

E un pregiudizio credere che i sentimentali sieno antiquati e romantici anche nei mezzi e si ispirino soltanto alla lettura di Dumas padre o di Ponson du Terrail, magari di Walter Scott e di Alessandro Manzoni. Tutto il meccanismo teatrale dell'amore appassionato è mutato da un pezzo, dalle spie che ormai sono agenti di case d'informazioni con telefono e fattorini ciclisti, ai bravi e ai rapitori, che ormai sono meccanici di automobile. Anzi è addirittura ingenuo credere che la passione più incendiaria e la modernità più elettrica sieno in contraddizione e che oggi lo scetticismo e la flemma sieno diffusi nei cuori perchè le macchine e la velocità hanno sostituito i confidenti e il segreto.

Invece l'elettricità, secondo molti fisiologi, è ormai dalle dinamo centuplicate diffusa nell'aria che respiriamo, tanto che esistono vere atmosfere d'energia, a New-York o a Londra, dove anche gl'inerti si scuotono per quel che i loro nervi lo permettono. E la passione è una forma d'energia ed è più frequente nei paesi modernissimi. Gli americani sono capaci, verso le loro donne, di una abnegazione eroica di cui noi latini, in paesi senz'industrie, privi di quest'ozono inebbriatore, siamo ormai quasi incapaci.

Soltanto, le passioni sono più corte; ma noi abbiamo torto quando misuriamo la loro sincerità dalla durata invece che dalla intensità. Noi, care signore, viviamo in un'epoca di grandi passioni. La differenza con le passioni che loro possono vedere descritte nei romanzi di cinquanta e di cent'anni fa, è che esse finiscono come cominciano: prestissimo. L'amante che è arrivato in automobile filando i sessanta all'ora ripartirà domani in un automobile più moderno filando i cento. Ma di questo, la colpa è dei tempi e degl'inventori, non degl'innamorati....

* *

*7 aprile, giovedì.* — Il primo d'aprile, il guardasigilli francese ha diramato ai presidenti di tutt'i tribunali una circolare in cui l'invita "a togliere dai pretorii di tutte le giurisdizioni gli emblemi religiosi che antiche tradizioni vi avevano posti, crocifissi, quadri e simili segni esterni di culto. „

Il guardasigilli, che obbedisce così a un voto ripetuto della maggioranza del parlamento francese, ha ragione; e il parlamento italiano farebbe bene a imitarlo perchè l'articolo primo del nostro statuto (l'ho imparato quand'ero in università e studiavo diritto costituzionale in un manuale scritto dall'onorevole Orlando, oggi ministro dell'istruzione....) è caduto da tempo in desuetudine, — e perchè è bene cominciare a far capire o almeno a far credere anche ai testimoni e agli accusati meno evoluti che la sanzione dell'onestà e della veracità è viva e presente su questa terra e agisce indipendentemente dalla sanzione divina, — infine perchè il crocifisso delle sale d'udienza mi rammenta un aneddoto che par comico ed è tragico.

In un tribunale d'Umbria, davanti ai giurati, si discuteva molt'anni fa il processo d'un piccolo Musolino locale. L'accusato negava ostinatamente il delitto più atroce: l'uccisione d'una madre e il ferimento d'una bambina, avvenuti sulla via maestra, una sera in cui esse tornavano dal mercato, per derubarle di dieci lire. Il presidente — un napoletano facondo e melodrammatico — a un punto s'alzò e, aprendo con un gesto alato la toga, indicò il Cristo appeso sulla sua testa: — Guardate a quell'immagine santa. In suo nome io vi chiedo di confessare il vostro delitto. Abbiate fiducia nella clemenza Sua e nostra. — Il bandito che aveva un muso sfuggente pallido e lucido da topo di fogna, guardò il presidente poi il Crocifisso, e con un gesto minuto e scimmiesco si sbottonò in fretta la camicia e ne estrasse un altro crocifisso minuscolo e bisunto attaccato al suo collo da uno spago nero: — *Quistu è lu mio! So 'nnocente!* — rispose. E non se ne cavò altro. I giurati si commossero. Per fortuna, dopo altre cinque udienze, si dimenticarono la loro commozione e condannarono l'assassino all'ergastolo. Appena udita la condanna, il reo s'alzò, guardò ancora il presidente e il Crocifisso lassù, ed ebbe un sorriso di verecondia come d'un bambino sorpreso a rubare una mela di su l'armadio familiare: — *La femmena, sì, l'agghiu ammazzata....* La donna, sì, l'ho ammazzata io.

Il Crocifisso, per poco, invece d'indurre alla verità l'accusato, aveva indotto in errore i giudici.

*

*Palermo, 10 aprile, domenica.* — Avete mai traversato lo stretto di Messina in una mattina d'aprile? Se sì, saltate questo paragrafo perchè ogni parola è misera in confronto di quella gloria d'acqua, di terra e di cielo.

Quando il *ferry-boat* che coi passeggeri e le merci reca anche quattro vagoni e che così da un anno permette alle precoci ortaglie siciliane di arrivare a Monaco o a Berlino nello stesso vagone dove sono state caricate, si stacca da Reggio facendo con le due ruote laterali una scia bianca larga come una strada, lo stretto sembra un lago. Il molo di Villa San Giovanni e la Punta di Pezzo toccano in vista la linea bianca del Faro e chiudono lo specchio d'acqua. Tutto il mare ride d'argento per miriadi di labbra sinuose ed evanescenti: è "l'innumerevole sorriso delle onde „ di cui parla Esiodo che ha veduto questo mare. Le montagne del continente, d'un verde velato come una speranza offuscata da troppa luce, salgono in molte quinte più e più pallide verso Aspromonte e la Sila. I villaggi sulla riva sono nitidi, esposti sul pendio alla vista con tutte le stradicciole e tutte le case e tutte le finestre; su i torrenti bianchi e aridi che dilagano in larghi greti alla marina si distinguono gli archi dei ponti esili e i viandanti sui ponti. A mezzodì l'orizzonte è chiuso dall'Etna in cima nevosa e così azzurra nelle pendici coltivate che assume nella distanza radiosa il fluido colore del mare e il cono candido sembra sospeso nell'aria come quello del Fusijama giapponese nelle "Cento Vedute „ di Ocusài. Sopra Messina le colline e i monti Peloritani s'alzano col contorno nudo e tagliente di rocche di difesa; e mentre la riva continentale è in ombra, tutto quest'anfiteatro dal Mongibello fumoso al Monte Cicci, vive di sole. Ad ogni giro d'elica, questi monti crescono, occupano il cielo, salgono a sostenerlo, monti favolosi dove son nati od hanno vissuto sotto un sole altrettanto fulgido in un'aria altrettanto limpida gli dèi di Grecia più sereni....

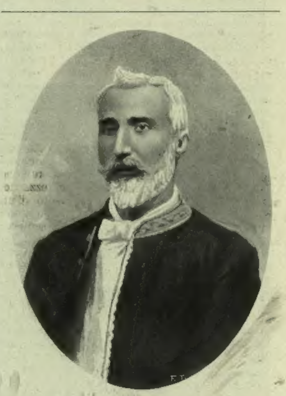
E Messina, col largo giro della Palazzata, v'apre le braccia pian piano, sorridendovi da cento ville bianche come da cento occhi di felicità. Le fortezze sovrastanti, il Castellaccio o il Forte Gonzaga, sembrano smantellati per gioja. E davanti al mare tanto turchino che il corpo di Venere Anadiomene ne escirebbe color di zaffiro e non più d'alabastro, davanti al cielo così azzurro che freme allo sguardo come una luce incandescente, davanti alla terra così ospitale e feconda che vi manda incontro per inebbriarvi gli effluvii degli aranceti fioriti, voi sentite cantarvi nel sangue non so quale ricordo o quale speranza, d'una vittoria giovanile e fastosa, — e in pieno meriggio sognate all'entrata delle galée di Giovanni d'Austria e alla pompa spagnolesca del ventiquattrenne vincitore di Lepanto e a un coro infinito di trionfo che riempia in cadenza la curva sonora dei monti e la volta d'azzurro, dall'Etna al Faro, dal mare al cielo, sopra un gran fluttuare di bandiere e d'orifiamme gialle e rosse color d'oro e di fiamma....

*11 aprile, lunedì.* — L'imperatore Guglielmo oggi è a Malta, ma tutta Palermo ancora parla di lui.

Qui è stato giovanile, allegro, mondano, instancabile. I suoi dicevano di non averlo veduto da mesi così, e il miracolo era così pieno e così improvviso che temevano a vederlo partire, a vederlo escire dall'incanto propizio. Egli stesso alla fine era come inebbriato dal sole, dai fiori, dalla cordialità, dalla bellezza dell'arte e delle dame. Doveva partire venerdì mattina. Giovedì nel pomeriggio la contessa Mazarino, rosea, biondissima e bella, gli lanciò al Giardino con un gesto di grazia tre rose rosse che caddero a terra. L'imperatore volle scongiurare il cattivo augurio in che il caso aveva mutato un dono tanto prezioso; e venerdì mattina, di buonissima ora, invitò il sindaco Bonanno a preparargli pel pomeriggio un corso di carrozze nello stesso Giardino Inglese dove le rose rosse avevano avuto il torto di cadere. — Io riempirò la mia carrozza di fiori, — diceva nell'annuncio. Queste parole bastarono perchè nel pomeriggio le carrozze dei Mazarino, dei Trabia, dei Florio, dei Fitalia e venti altre venissero anch'esse al passeggio colme di camelie, di rose, di gardenie, di garofani e di mughetti. E quando passò la contessa di Mazarino, l'imperatore s'alzò in piedi, a due braccia raccolse tutti i fiori che aveva intorno a sè e li scagliò, in contraccambio delle poche rose perdute, nella carrozza della dama biondissima o bella....

E la sera, partì.

IL CONTE OTTAVIO.



ANTONIO MAURA,
presidente dei Ministri di Spagna.

Mentre la notizia di un attentato dinamitardo contro re Alfonso XIII in Barcellona veniva ridotta al suo vero valore, cioè lo scoppio di una canna metallica, nell'atrio di una casa, ben lungi dai luoghi ove sarebbe passato il re; è arrivata da Barcellona la notizia di un vero attentato anarchico contro don Antonio Maura, presidente dei ministri spagnuoli, colpito al petto con un pugnale nascosto da una pezzuola di lana, dall'anarchico Michele Artal, giovine scultore disoccupato. Maura usciva dal palazzo della Delegazione provinciale dove d'ordine del re aveva distribuite trentamila lire di elemosine ai poveri. L'Artal che da tre giorni seguivalo, gli si fece incontro dandogli il buon giorno, Maura si voltò e ricevette la pugnalata in pieno petto, ma il pugnale scivolò sui ricami e sui bottoni dell'uniforme, e la ferita riuscì così lieve, che Maura potè telefonare egli stesso a Madrid, al ministro per gl'interni l'accaduto. La polizia avrebbe accertato trattarsi di complotto, ed avrebbe già arrestato un complice, Mattia Orcel, altro anarchico.

Maura è un uomo politico di valore, *à poigne*. Nel novembre scorso assunse il potere, succedendo a Villaverde, con un programma di seria concentrazione conservatrice. Non gli si perdona di essere stato ministro liberale con Sagasta, ed ha contro di sè i progressisti, i repubblicani e i socialisti. È oratore efficace, coltissimo, energico; dal lato religioso e sociale è profondamente cattolico, come dal lato politico è profondamente liberale. Fu egli a consigliare l'attuale viaggio a re Alfonso ed a volere che lo cominciasse dalla turbolenta Barcellona.

## CONFERENZE E CONFERENZIERI.

Emilio Visconti-Venosta

tenne, nella sede dell' Associazione costituzionale di Milano, la commemorazione di Carlo D'Adda. Da molto tempo, non si udiva qui la voce misurata ed elegante dell' insigne statista, che, nella storia del risorgimento e nella politica del nuovo regno, ebbe parte sì cospicua quale commissario del Re accanto a Garibaldi nei tumultuosi giorni della liberazione lombarda, a Varese e a Como; — quale segretario del Farini nel grave momento delle annessioni al Piemonte; — come ministro degli esteri del Regno d'Italia all'epoca dell'occupazione di Roma, da lui voluta e per la quale abilmente assicurò all'Italia l'assenso delle potenze d'Europa; — ancora come ministro degli esteri allorchè fece incontrare Vittorio Emanuele II con l' imperatore Francesco Giuseppe a Venezia, precisamente nella città che il monarca austriaco aveva perduto pochi anni prima; e, da ultimo, quale delicato, efficace pacificatore fra l'Italia e la Francia, travagliata da sì acuta ostilità che una guerra fratricida fra le due sorelle latine, ai tempi del Crispi, parve, in un momento doloroso, pur troppo inevitabile.

Emilio Visconti-Venosta nacque a Milano il 22 gennajo del 1829; conta adunque ora 75 anni; ma ne dimostra venti di meno, tanto è robusto. Altissimo, ritto come ne' suoi begli anni fiorenti, con un colorito ancor giovanile e il cui roseo vivo spicca sul candore dei capelli e della folta barba, Emilio-Venosta è un campione di quelle singolari vecchiezze, che ammirammo in Alessandro Manzoni e in Giuseppe Verdi.

Il discorso d'un tal uomo, in un altro paese, sarebbe stato un avvenimento; a Milano, passò come un episodio di cronaca cittadina. Fu soltanto una decorosa cerimonia famigliare nella cerchia dell'Associazione costituzionale, nella cui adunanza non si vedevano che teste bianche o teste grigie, con esigue eccezioni di giovani.

La commemorazione di Emilio Visconti-Venosta fu quella d' un patriota che poteva raccontare ciò che ben sapeva avendolo veduto e anche avendolo operato; fu il cauto lavoro di un diplomatico, il quale non offese in alcun modo l'Austria alleata, pur rilevandone l'azione a noi tanto funesta nel periodo della dominazione; fu il lavoro squisito d' un oratore, che raggiunge il massimo scopo con l' acutezza del pensiero convincente; e anche il lavoro d' un letterato artista che seppe esporre fatti non ignoti con tal garbo e naturalezza da farli sembrar nuovi, e freschi appena di jeri.

Il soggetto era un patriota tutto d' un pezzo, una di quelle figure di bronzo, che, nell'epopea del risorgimento, mostrarono che un paese il quale contava uomini di quella tempra, meritava ben il suo posto al famoso "banchetto delle nazioni".

Carlo d'Adda emerse sopratutto nel Quarantotto presso Carlo Alberto, al quale venne mandato dai liberali lombardi per invocare l'ajuto, le armi del re. Quell' azione fu rappresentata dall' illustre oratore con la precisione d'un bassorilievo. Egli, che mai tolse la figura del d'Adda dai tempi de' quali era figlio, ci fe' vedere in una sera memoranda la reggia di Torino dove salivano le parole da Camillo Cavour scritte allora nel *Risorgimento:* "L'ora suprema della dinastia sabauda è suonata"; dove saliva il fremito del popolo. La risoluzione, presa da Carlo Alberto d'intimar guerra all'Austria è rappresentata da Emilio Visconti-Venosta in una scena, nella quale si muovono Carlo d'Adda ed Enrico Martini, un altro lombardo, un altro inviato di Milano allora insorta:

Era venuta la sera, quando Carlo Alberto apparve al balcone, circondato dai suoi Ministri, tra i due inviati della insurrezione lombarda, e, nel religioso silenzio che successe ai clamori della folla, prendendo la fascia tricolore che cingeva i fianchi di Carlo d'Adda, l' agitò come un vessillo. Carlo Alberto salutava dinanzi al suo popolo l' apparire dell'astro che aveva atteso e l'ora, a cui si era rivolto il pensiero, ora segreto ora palese della sua vita

Carlo d'Adda dimostrava allora la necessità di formare un forte regno nell'Alta Italia che fosse egli diceva "il precursore dell'unità italiana." E questo pensiero dell'unità riprese vita (e quanta!) nel decennio della resistenza, dal '48 al '59; e, anche in quella resistenza, l'inflessibilità di Carlo d'Adda fu d'esempio salutare.

Altre cose disse Emilio Visconti-Venosta; cose che il fratello Giovanni rammenta nei *Ricordi di gioventù*, de' quali parliamo, nel Movimento letterario: sopratutto, ci piacque l'allusione al posto di presidente della Congregazione di carità che Carlo d'Adda tenne negli ultimi anni, migliorando metodi, e innalzandone lo scopo della pia istituzione: l' uomo che in gioventù si agitò per l'indipendenza della patria, negli anni maturi si consacrò a sollievo degl' infelici.

Angelo Mosso

fu invitato nel Club alpino sezione di Milano a tenere una conferenza; e l'illustre senatore piemontese parlò a favore d'una stazione scientifica alpina, precisamente quella, che sorgerà fra breve sul Colle d' Olen. Fu una conferenza scientifica del più alto valore, perchè rivelò all' eletto uditorio nuove indagini sui tremendi effetti delle altitudini. Chi non sa che, elevandosi oltre i sette, otto e più mila metri, l'uomo è ucciso?... Si direbbe che il cielo respinge il figlio della terra. Nei momenti di pericolo di morte, gli areonauti e gli alpinisti ricorrono all'ossigeno; ma il senatore Mosso dimostrò che l'ossigeno non basta a sottrarre gli ardimentosi all'affievolimento delle forze, alla perdita della coscienza. Gli esperimenti, da ultimo compiuti dal prof. Mosso, nel suo laboratorio nell'Università di Torino e sul Monte Rosa, insieme con altri valorosi, condussero ad accertare la necessità d'unire, in determinate proporzioni, all'ossigeno l' acido carbonico, se si vogliono mantenere l'energia fisica e l'energia intellettuale durante le più alte ascensioni fino a dieci mila metri. Altre ricerche scientifiche rampollarono da tali risultati: il prof. Mosso le presenterà raccolte in un volume francese al prossimo Congresso internazionale di Bruxelles: intanto ne offerse qualche primizia preziosa all'uditorio del Club alpino di Milano.

L. A. Villanis.

La storia della musica è sconosciuta dai più, come la storia della pittura e della scultura. Negli stessi Conservatorii di musica, non s'insegna. E perchè?... Vengono, adunque, opportune le conferenze su' grandi musicisti. Il noto musicologo torinese L. A. Villanis continnò le sue conferenze al Conservatorio Verdi a Milano, svolgendo da ultimo un tema gigantesco: Beethoven. Non sappiamo unirci alle laudi entusiastiche che l'altrui buona amicizia tributa alla conferenza: tutti hanno il loro proprio modo di vedere. Noi non diremmo che il sommo di Bönn fu "un'anima tormentata dallo spirito del nuovo secolo." La sua meravigliosa vasta opera sinfonica ci sembra la creazione d'un Giove dominatore che impera molto al di sopra del suo secolo, la cui miseria, come quella di cui parla Dante, non lo tange. Anche il Beethoven è malinconico, ma la sua malinconia non è quella snervante dello Chopin, non è quella convulsa dello Schumann: è una malinconia solenne, quasi olimpica: è la maestosa malinconia d' un cielo stellato: è la malinconia del leone. Ottime, però, alcune osservazioni della conferenza, utile come divulgazione di notizie biografiche sullo Shakespeare dei suoni.

Leone Wollemborg.

L'eminente economista e finanziere padovano, ex ministro, è persuaso che l'attuale sistema tributario zoppica d'un piede: qualcuno direbbe di tutti e quattro. Ricorderanno i lettori che l' on. Wollemborg non vuol saperne di dazio consumo. Egli vuol bandirlo addirittura dal suo sistema tributario, come Platone, bandiva i poeti dalla sua repubblica. La stessa musica, (che sconcerta i signori contrabbandieri) fu magistralmente ripetuta dall'on. Wollemborg sabato a Genova, in quella "Società delle lettere" che volle udire l' egregio uomo delle cifre. Questi vorrebbe un'imposta sul reddito netto dei cittadini; e ciò non condurrebbe forse a fiscalità peggiori di quelle che l' eloquente economista deplora?...

Basta: non possiamo, a tanti chilometri di distanza, giudicare una conferenza finanziaria: dobbiamo solo ascoltare i giornali della Superba, e fidarcene: dobbiamo rilevare che l' on. Wollemborg vorrebbe diminuire il numero delle imposte e delle tasse; il che i poveri contribuenti scorticati implorano con l'ardore dei muezzin preganti sulle moschee; ma abbiamo un fiero sospetto che dovremo sentire molti Wollemborg prima di toccare questa "terra promessa." Intanto, subiamo la "Terra di desolazione."

Gaetano Mosca.

Nella sala d' oro della Società del giardino a Milano, memore dei bei valzer e dei boston carnevaleschi, abbiamo udito discorrere di giapponesi e di giapponesine; un appetitoso tema d'attualità, che Gaetano Mosca, professore all'Università di Torino, un meridionale della più bell'acqua e del più bell'accento trattò alla buona. Fu una conferenza da *table d'hôte* su tante cose e coserelle, che anche le persone mezzanamente colte conoscono, compresa l'indiscutibile verità che il Giappone è circondato d' acqua salata. Certo, altre notizie apparivano men note sul Giappone nel passato e nel presente (tale il titolo preciso della conferenza): così qualche buona signora rimase indignata nell' udire che i giapponesi, oltre la moglie tengano in casa quattro, cinque concubine, laddove il nostro codice le permette bensì a un marito, ma fuori di casa: almeno questo!

Il prof. Mosca ha forse ragione di credere che la presente guerra dei giapponesi contro la Russia abbia per movente il desiderio di mostrare all' Europa che anch' essi valgono quanto noi; poichè i giapponesi sono turbati dal timore che l'Occidente li consideri come scolaretti. Nella conferenza, tempestata di *dunque*, di *naturalmente* e di *ecco*, non abbiamo trovato il famoso "pericolo giallo" udito in altre recenti conferenze; e ne sia lodato il prof. Mosca! Poichè, fra le assurdità che ogni tanto vengono messe in circolazione, c'è anche il "pericolo giallo" come un giorno c'era il "pericolo rosso." Edmondo Théry, in uno studio nell' *Economiste Européen*, esagera anch'esso. In nome del cielo e delle vezzose giapponesine alte un metro, che pericolo può presentare un popolo, il quale non s' industria che a copiare gli altri?... Anche in politica, come in arte, i copisti non fanno paura.

*Uno che ascolta e passa.*

## GUGLIELMO II NEL MEDITERRANEO.

**A Monreale: a Palermo: a Malta.**

Della visita fatta dall'imperatore Guglielmo all' antico, glorioso duomo di Monreale, abbiamo detto nello scorso numero: in questo illustriamo alcuni momenti di quella gita artistica, nella quale l' imperatore mise in evidenza tutta la sua intellettuale genialità e la varietà della sua cultura storica ed archeologica. A Palermo poi l' imperatore prese parte alle pubbliche passeggiate, al corso dei fiori, a ricevimenti nelle case principesche dei Trabia di Butera e dei Mazzarino, prodigando parole lusinghiere, espressioni entusiastiche per Palermo, per la Sicilia, per le sue bellezze naturali ed artistiche. La partenza di Guglielmo II da Palermo seguì alle 18.30 dell'8 aprile. L'imperatore si recò all'imbarcadero uscendo da casa Mazzarino, mentre tutta Palermo era nelle vie a fargli un'ultima clamorosa dimostrazione. L'*Hohenzollern*, seguito dal *Federico Carlo* e dallo *Sleipner*, fece rotta per Malta, d'onde il 12 è passato a Siracusa.

## LA REGINA D'OLANDA A SORRENTO.

Un'altra testa coronata, una gentile testa bionda di delicata signora, la regina Guglielmina d'Olanda, è venuta a chiedere ristoro all'aure balsamiche del golfo di Napoli. La ventiquattrenne regina, accompagnata dal suo sposo, il principe Enrico, duca di Mecklemburgo, arrivò a Napoli il 6 corrente, in forma privata, sotto il nome di contessa di Buren, con numeroso seguito. Alla stazione attendevala numerosa folla, che la salutò con applausi. Alta, bionda, dalla taglia sveltissima, dagli occhi cilestrini vivacissimi, la regina Guglielmina vestiva un abito elegantissimo di lana *gris* cangiante, cappellino di paglia con mezze ali bianche e veletta chiara. Il principe consorte, ventottenne, alto, robusto, biondo, quasi *albino*, vestiva un *complet-bleu* con cappello duro all' italiana. Appena all'Immacolatella, la coppia regale salì a bordo del piroscafo *Mafalda*, riprodotto nelle nostre illustrazioni, e sul quale trovavasi già la granduchessa di Mecklemburgo, madre del principe consorte, che è da alcune settimane in Italia. La regina si fermerà qualche tempo a Sorrento, dove re Vittorio le ha telegrafato cordialmente. Si crede che essa s' incontrerà coll' imperatore Guglielmo, e che visiterà a Roma i nostri sovrani.



Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo II in Sicilia. — Nel chiostro di Monreale.
(Disegno di Fortunino Matania).



Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo II in Sicilia. — Sulla strada da Palermo a Monreale (disegno di R. Salvadori).

## FIOR DI BATTAGLIA.

" Aqui finisse el fior de l'arte de lo armiçar.
Per che modo uno homo l'altro po' contrastar;
Facto per Fior furlano de messer Benedetto;
Chi l'à cognosudo ben po' creder suo detto. „

Con questi quattro versi, tutt'altro che danteschi, sebbene rispecchino tutta la vanteria di cui può essere capace un vecchio e celebrato schermitore, Fiore de Liberi da Premariacco



Anchora la testa te fendo senza passare
Per la bona coltia che io sapudo fare



Cù la man mancha io te faro voltare
E in quello un grande colpo ti voio dare

chiude il trattato poetico sull'arte delle armi da lui scritto nel 1410 e addimandato *Fior di battaglia.*

Noi, per i cinque secoli che ci separano da maestro Fiore, non abbiamo avuto l'onore di conoscerlo e perciò potremmo, senza arrecare offesa alla sua reputazione, dubitare della sua rodomentesca affermazione. Ma ce ne fa impedimento l'illustre prof. Francesco Novati dell'Accademia di Milano, il quale, pubblicando il



Per lo modo ch'io presa la tua spada
Colpo della mane te lauero caluada



Cù lo mio braço stancho lo deto to ligado
E de molte feude sarai apresentado

*Fior di battaglia* e illustrandolo in modo degno del suo nome, ci presenta, quasi direi vivo, quel gagliardo maestro schermitore del Trecento, e le sue teorie sull'arte dimicatoria.

L'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo poi, ha voluto rendere la risurrezione dell'antichissimo scritto superiore ad ogni elogio, dacchè il *Fior di battaglia* si presenta agghindato con magnifica e squisita decorazione di bellissime riproduzioni e incisioni finamente eseguite.

Fiore dei Liberi nacque a Premariacco nel Friuli, presso a Cividale. Appartenne a nobile casata e visse tra il 1350 e il 1420. Quella fu per l'Italia un'epoca di schermitori gagliardi, i quali sino alla seconda metà del secolo XVI seppero chiamare nelle loro scuole rinomate di Padova, di Milano, di Bologna i più distinti cavalieri della Cristianità. Ma prima che i nostri celebrati maestri dell'arte delle armi attirassero col loro valore i cavalieri stranieri, essi vagarono pel mondo, in cerca di fama, di avventure e di pane. Così, anche maestro Fiore per molti anni vagabondeggiò per l'Europa, fino a che, per l'invito di Niccolò III d'Este, non si decise a sostare presso la Corte Ferrarese, dove divenne maestro dei giuochi cavallereschi, come allora si diceva, di quel Marchese.

Per questo principe fastoso maestro Fiore scrisse il suo trattato, e lo fece illustrare con cinquecento figure, accennate con varietà e con un certo brio da un artista di qualche merito. E in quell'epoca e più tardi, disegnatori famosi, come Leonardo da Vinci, lo Stradano, Marc'Antonio, ecc., non disdegnarono di mettere la loro matita al servizio di quei gagliardi *armigeri*, che tanto contribuirono, anch'essi, a rendere l'Italia nostra gloriosa ed invidiata presso gli stranieri. I due fratelli Borri, Giulio, il famoso Giulio, Francesco Tappa a Milano; Lelio, il Dardi, Antonio di Luca, il Moncio, furono nomi che varcarono i confini d'Italia e furono pronunciati con riverenza in Francia, in Spagna, in Germania, in Danimarca dal Quattrocento al Seicento. Oggi, sono quasi dimenticati, come ignorato sarebbe rimasto Fiore de Liberi, se il Novati non avesse riprodotto l'originalissimo trattato poetico da Fiore relitto cinque secoli addietro.

Le figure del *Fiore di battaglia* rappresentano le varie posizioni dello schermitore, da maestro Fiore addimandate *chiavi, prese, contrarî, contro-contrarî, guardie, colpi, tagli,* ecc. quali si riscontrano nei trattati, impressi cento e venti anni dopo, di Antonio Manciolino e di Achille Marozzo.

Da questi il *Fiore di battaglia* differisce nella forma originalissima, giacchè l'antico maestro friulano non si è servito del linguaggio comune in prosa per esporre le sue teorie, ma di quello poetico. Ed infatti in distici bizzarri quegli ha espresso i suoi precetti schermistici e ciascun distico generalmente ne comprende uno, ben definito e chiaro per coloro i quali nell'antica arte delle armi sono alquanto edotti.

E codesti distici servono a chiarire i principî tecnici della lotta a piedi o a cavallo (*l'arte dell'abbracciare* :

" In su tua spalla lo mio braço non romperay,
" Ma per questo contrario in terra te butaray. „

Oppure:

" A farte cadere non m'è neguna fadiga,
" Mo a levarte te sarà grande briga. „

E siccome i precetti così isolati, per quanto poetici, non insegnerebbero gran cosa, maestro Fiore li ha scritti sotto alle figurine che ne spiegano o ne completano il senso. E così continua per l'arte della spada e della lancia a piedi e a cavallo; per quello della daga:

" Se de soto o dè soura tu te miti a trare
" Perderay la daga per questo incrosare:

per l'azza, per lo spadone.

Nel trattare della scherma di spada maestro Fiore consiglia le sette guardie solite, che più tardi con li stessi nomi strani troveremo nel libro di A. Manciolino e in quello di Marozzo. L'Agrippa cominciò ad allontanarsene col suo trattato del 1553.

Il libro di maestro Fiore è preceduto da una *introduzione* magistrale, pur essa illustrata da bellissime e nitide immagini e vedute, nella quale si fanno manifeste l'erudizione e la critica valente del professor Novati. Ed è in questa dotta introduzione che il chiosatore Novati opina con abbondanza di argomenti suggestivi, essere stata la scherma nostra durante il XIII e il XIV secolo influenzata da quella tedesca. La scherma di maestro Fiore può darsi che sì; ma non condivido l'opinione dell'illustre prof. Novati per la scherma italiana in genere, sebbene, ora, non possa contrapporre prove alle prove sue. Immune da codesta influenza dev'essere rimasta la scherma di quei maestri siciliani che nel 1340 erano al servizio del Duca di Milano (ne aveva uno in quasi tutte le rocche e nelle castella), ed è anche probabile che tale influenza straniera non dovesse sentire nemmeno l'arte schermistica degli italiani che la insegnarono già nel 1292 a Parigi (maestro Guglielmo, maestro Giacomo, maestro Tomaso e maestro Filippo dal Serpente – via del Serpente). Comunque, l'opinione del Novati si presenta salda come una roccia alla critica, e lo studioso facilmente vi si arrende alla lettura, che conquide. Dove tutti poi concordiamo col Novati si è là, dov'egli ribatte alcuni tra i più madornali spropositi della storia della scherma del signor Mérignac, storia scritta a orecchio, assai leggermente, malgrado l'abbondanza dei documenti che quelle asserzioni smentiscono recisamente. Il Mérignac, per esempio, afferma che il Manciolino è un codice cavalleresco, ma non un trattato di scherma. Orbene; il Manciolino nella sua preziosissima opera parla esclusivamente di scherma e mai di cavalleria!... Ma è proprio così che taluni stranieri scrivono la storia delle scienze, delle lettere, e delle arti italiane!

Il testo di *Fior di battaglia*, corredato dalle relative 500 e più figurine, è stato riprodotto al naturale per mezzo della fotomeccanica su carta speciale che imita la pergamena. Il lavoro di riproduzione non poteva riescire più perfetto; ma il testo sarebbe rimasto penoso alla lettura, se il Novati non lo avesse fatto seguire da una trascrizione diplomatica e questa da annotazioni grammaticali opportune e da un apposito glossario.

L'importanza di questa ricca pubblicazione, dedicata a Sua Maestà, è limitata in fatto di tecnica schermistica; ma non ha confini per la storia dell'arte delle armi italiane e per quella dei costumi. Con la risurrezione di questi preziosi e rari documenti il prof. Novati rende segnalati servigi allo studio delle lettere e a quello delle vicende dell'arte italiana. Sicchè è da augurarsi, che ben presto altri pregevoli lavori vengono ad aggiungersi al *Flos duellatorum*, curato con tanto sentimento d'amore scientifico dal Novati e dal buon Gaffuri, direttore dell'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo.

J. GELLI.

## TEATRI.

***IL GIUDIZIO UNIVERSALE*** del maestro Perosi. — Don Lorenzo Perosi ha scelta Roma per dare la primizia del suo nuovo oratorio, *Il Giudizio Universale*, eseguito la sera del 9 aprile al teatro Costanzi. Il successo è stato pieno, entusiastico. Come struttura il nuovo oratorio non molto si distingue dagli altri dello stesso autore; " cori che cantano uniformemente e dialogano coll'orchestra; l'orchestra che accompagna spesso con contrappunti del più antiquato scolasticismo e che poi interludia con modi wagneriani; i solisti, infine, che tendono, più che a spiegare il canto, a vocalizzare delle parole „, così scrive un critico forse troppo severo. Tutti però ammettono che anche qui, come nel *Mosè*, come nelle due *Risurrezioni*, la trama della composizione wagneriana è ingemmata qua e là di una gentile ispirazione melodica e interrotta da un pezzo potente per elevazione ed effetto. Il pezzo potente, che ha scosso tutto l'uditorio, è, nel *Giudizio Universale*. l'*Inno alla Pace*, che ha colpito per la profondità del sentimento reso assai bene dalla massa orchestrale.

Di questo pezzo si è voluto, la prima sera, il *bis*.

È stato il punto culminante del successo di quest'opera, ideata certo con molto ardimento, diremo anzi con audacia, quasi a rivaleggiare, come composizione musicale, la grande, la sorprendente composizione pittorica di Michelangelo. Dice infatti una breve prefazione al libretto che dal meditato racconto evangelico e dalla contemplazione d'opere immortali a quello ispirato, il maestro Perosi ha tratto le armonie del suo lavoro inteso a glorificare la giustizia divina per il prodigio dei suoni, la cui virtù significativa è grande come il prodigio dei colori. L'interpretazione per parte dei cori istruiti dal barone Rodolfo Kauzler è stata buona, meno buona quella dell'orchestra. sebbene diretta dall'autore. Il tenore Marconi, indisposto, non ha potuto dare risalto alla parte di Cristo; mentre sono state ottime interpreti le signore Karola e Bruno.

***LA STAGIONE DELLA SCALA***, che è cominciata un paio di settimane prima di Santo Stefano, si chiude un paio di settimane dopo Pasqua. Si ritorna così, a poco a poco, alle abitudini di altri tempi, quando il celebre teatro aveva, oltre la stagione invernale, la stagione di autunno e quella di primavera. È stata una stagione fortunata per affluenza di pubblico, se non per i risultati artistici. Delle due opere nuove, sulle quali specialmente si contava, la *Siberia*, dopo il successo abbastanza buono delle prime sere, non ha resistito; *Madama Butterfly* non ha avuto che la prima burrascosa rappresentazione: il *record* delle repliche è stato per *L'oro del Reno*, che si è rappresentato una ventina di sere; il *record* del successo è stato per il *Faust*, che si è dato fino all'ultima recita con teatro affollato. Fra gli artisti sono stati assai festeggiati il tenore Zenatello, il baritono De Luca, il basso Scialapin, e più ancora le due simpatiche signorine Storchio e Barrientos.

L'Illustrazione Italiana presenta in questo numero il ritratto della giovane, trionfante cantatrice spagnuola nel suo costume di *Dinorah*. Di lei abbiamo già parlato dopo la prima rappresentazione; alle repliche il successo si mantenne pieno, entusiastico. La sua interpretazione del famoso waltzer *Ombra leggera*, resterà memorabile. La si è paragonata alla Patti, e infatti la ricorda come cantatrice, ma non ancora come attrice. Maria Barrientos deve ancora imparare a muoversi con disinvoltura sulla scena, per potersi dire davvero una perfetta interprete.

Per ultima opera si è allestita alla Scala la *Griselda*. La delicata musica del Massenet, è stata ancora molto gustata dal pubblico; l'interpretazione era buona, l'allestimento scenico vivo, ma si è avuto il torto di metterla in scena troppo tardi, così ha avuto una sola replica.

***UN GIUDIZIO DI BJORNSTJERNE BJORSON SULLA " FIGLIA DI IORIO „.*** — A una rappresentazione della *Figlia di Iorio* al Nazionale di Roma ha assistito il celebre romanziere drammaturgo norvegese Björnstjerne Björnson. Dopo la tragedia — scrive l'ottimo *Giornale d'Italia* — un amico ha chiesto al poeta nordico che ne pensasse della tragedia d'annunziana.

L'autore di *Paolo Lange*, di *Synnöve Solbakken*, di *Leonarda*, del *Fallimento*, ha sempre ritenuto il D'Annunzio grande artista. " Peccato che egli faccia del male! „ soggiungeva. I romanzi e i drammi che han preceduto *La figlia di Iorio* urtavano tutte le sue idealità umanitarie, il suo profondo moralismo nordico. Ma la *Figlia di Iorio* l'ha conquistato. " È un'altra cosa „ diceva " è una nuova forma, è una nuova idea. Questa meravigliosa purezza di linee desta tutta la mia ammirazione e lietamente mi vince: e poi c'è tanta umanità qui dentro! Sapete a chi mi fa pensare il poeta di questa tragedia pastorale? A Guglielmo Shakespeare. Solamente la mia ammirazione non è incondizionata. Da molto tempo mi sono arreso al principio che l'artista moderno debba vivere della sua epoca e per la sua epoca. Vorrei che il D'Annunzio ci facesse vedere i suoi, i nostri contemporanei, veri, reali, non in una qualunque nube di sogno. Tragedia? E sia! Ma credete che in mezzo a quanti ci circondano non siano poderosi elementi tragici? Perchè andarli a rintracciare in un passato lontano, sia pure col beneficio dell'indeterminatezza? La riproduzione del passato, la ricostruzione della leggenda suppone sempre qualche artificio. è l'ultimo lembo di artificio ch'io vorrei veder scomparire nell'opera del vostro poeta, in cui credo ormai con quella fede che ho sempre avuta nella bontà e nella bellezza. „

E così dicendo la voce del titano ottimista aveva singolari vibrazioni....

La parte di Mila di Codra era quella sera rappresentata da Teresa Franchini, che nella nuova incarnazione ha ottenuto un grande, completo successo.

---

***POSILLIPO.*** Vedi Napoli e poi mori! — è l'antico motto in cui si compendia tutta la grande attrattiva che le bellezze maestose e gentili di Napoli e del suo golfo esercitano su ogni animo educato al sentimento del bello. Onde migliaia di forestieri e stranieri ogni anno, al ritornare della stagione primaverile, si riversano su questo pezzo di paradiso per bearsi della solenne ed immensa natura. Ora, dei molteplici e vari spettacoli che si spiegano dinanzi all'occhio dell'estatico osservatore, con più vigore s'imprimono nella di lui mente il fumante Vesuvio e la collina di Posillipo. È per i poggi e per le rive della deliziosa collina — frammento di paradiso caduto in terra — che accompagna un articolo, ricco di belle illustrazioni che fregia le pagine del magnifico fascicolo di aprile del Secolo XX.

Il Secolo XX si trova in vendita presso tutti i librai ed in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.




Mila. *Miserere di noi, Vergine santa!*
Aligi. *Miserere di noi, Cristo Gesù!*

" La figlia di Iorio „ tragedia pastorale di Gabriele d'Annunzio, atto II, scena III (dis. di F. Matania).

LA CANTANTE MARIA BARRIENTOS NEL COSTUME DELLA " DINORAH „
(Fotografia Guigoni e Bossi, di Milano).

## MOVIMENTO LETTERARIO.

Da qualche tempo fiorisce anche in Italia quel genere attraente di letteratura che i francesi chiamano *mémoires* e di cui gli spigliatissimi vicini hanno esemplari ammirati. Al genere appartengono i *Ricordi di gioventù* di Giovanni Visconti-Venosta, l'amabile novelliere valtellinese, al quale dobbiamo un sano romanzo manzoniano, *Il curato d'Orobio*, degno d'un'accoglienza migliore di quella che ebbe uscendo in piena aurora di stile *liberty*. Giovanni Visconti Venosta, fratello dell'illustre allievo e collaboratore di Cavour, presiede degnamente da più anni la società italiana degli autori, e, adesso, brillantemente si afferma autore egli stesso con un libro ch'egli, con pensiero delicato, consacra alla propria moglie, donna Laura d'Adda Salvaterra, e che indirizza ai proprii tre nipoti Carlo, Enrico, Giovanni, ma che serve assai bene per tutti gl'italiani colti e sensibili alle belle evocazioni del Risorgimento italiano. Giovanni Visconti insiste qua e là nel suo grosso ma divertente volume a far notare ch'egli scrive memorie personali, cronaca e non storia: l'avvertimento è modesto, ma superfluo, perchè ognuno lo vede: soltanto chi non vorrà capirlo non lo capirà per biasimar forse l'autore di quello che non intese di fare.

Il libro s'intitola *Ricordi di gioventù, cose vedute o sapute* (Milano, Cogliati), e abbraccia il periodo più fortunoso e anche più fortunato della nostra patria, dal 1847 al 1860; cioè dalla vigilia della rivoluzione quarantottiana alla proclamazione del Regno d'Italia. In questo periodo, Giovanni Visconti-Venosta, cospirò assiduo e lavorò col fratello Emilio, della cui vita di patriota e di diplomatico ora apprendiamo cose ignorate finora; le quali interessano la storia nazionale, essendone Emilio Visconti Venosta una delle figure storiche. Da ogni pagina trapela la devozione affettuosa, quasi direi il culto, che Giovanni Visconti-Venosta portò sempre al fratello. Questo vivissimo sentimento verso il fratello insigne è un profumo che imbeve tutto il libro e lo rende ancor più simpatico a chi sente la religione degli affetti domestici. Si potrebbe anzi dire, almeno fino a un certo punto, che il libro contiene le memorie di cospirazione dei due fratelli, indissolubili nell'ardor patrio e nell'azione diretta da savio ardimento. E vediamo subito Emilio fanciullo portentoso spiccare sullo sfondo d'una società le cui consuetudini domestiche, la cui vita cittadina, i cui pensieri eran tanto diversi dai nostri: le pagine, che Giovanni Visconti-Venosta scrive sul tempo anteriore alle agitazioni rivoluzionarie, hanno riscontro con alcune fra le prime delle *Confessioni d'un ottuagenario* del Nievo; così, l'interno di quel collegio milanese, Boselli, dove una volta venivano educati i fanciulli, ci fa pensare alla scuola descritta nel *David Copperfield* del Dickens; note sincere di tempi, che tenevano alquanto del barbarico e che non vorremmo veder tornare. Quel collegio era diretto dal maestro Boselli, il quale diceva a' suoi scolari: "Si comincia con la disobbedienza, poi di questo passo si finisce sulla forca. „ È vero, peraltro, che, nelle Cinque Giornate, il signor Boselli fu dei primi ad accorrere al pericolo, e rimase ucciso.

Nei primi capitoli, si disegna il profilo d'un altro fratello, Enrico, morto precocemente, e la madre, donna intelligentissima e fortemente soave. Ma ben presto, le memorie domestiche s'intrecciano con gli avvenimenti politici; e questi emergono come una squillante precipitosa fanfara sugli accordi delicati degli echi famigliari. A Cesare Correnti, più tardi combattuto dai moderati per opportunità politica, è reso da questo moderato ampia giustizia: si rileva la parte gloriosa e felice, che il Correnti ebbe a Milano nella vigilia del Quarantotto da lui principalmente preparato. E, nelle Cinque giornate, Giovanni Visconti-Venosta, allora fanciullo, comincia la sua vita, diremo così pubblica: sono rivelazioni eroicomiche. Ma quale quadro quello delle Cinque giornate! Abbiamo letto tutto quanto fu scritto sulle Cinque giornate, da Carlo Cattaneo a Vittorio Ottolini; e mai riportammo una visione così viva di quella lotta d'un popolo quasi inerme contro un esercito. Noi la vediamo quella lotta, ne comprendiamo la forza quasi soprannaturale, ne sentiamo l'anima risolutissima e concorde. Eppure, non ne sono narrati che alcuni episodii, i soli veduti dall'autore: solo i tratti caratteristici, quei *certi tratti*, côlti con precisione e vigoria, rendono la giusta visione storica. Nel racconto delle Cinque giornate, fatto da Giovanni Visconti-Venosta, si agita un patriota, divenuto pazzo da un momento all'altro nel bollore dell'insurrezione: l'ingegner Alfieri: il quale s'impose agli altri, e comandò agl'insorti, come se fosse un consumato stratega! È una figura serio-grottesca indimenticabile, e, in un dramma, farebbe un effettone, che raccomando all'amico Rovetta. Quelle pagine del Quarantotto sono le più rilevanti di tutto il libro, e fra le più belle della letteratura narrativa.

I dieci anni di resistenza che la società milanese oppose contro i terrori e contro le lusinghe austriache sono narrati con minuti particolari. Certo, molte cose sono note per averle lette nel libro di Raffaello Barbiera *Il salotto della contessa Maffei;* libro del quale il Visconti-Venosta (alla pag. 208) riconosce l'esattezza delle notizie e i "giusti apprezzamenti. „ — Tuttavia, poichè l'autore sostenne, in quel decennio, una delle prime parti, riesce a interessare di nuovo. E quasi tutta nuova è la parte che si riferisce al dietroscena del movimento del 1859. Sono numerose pagine che ci fanno vedere il magico lavorio di Camillo Cavour; tutta quella rete rapidissimamente intrecciata dal sommo statista per pigliarvi dentro l'Austria e gli altri nemici dell'unità d'Italia. Tutti sapevamo che Cavour aveva mandato il giovanissimo Emilio Visconti-Venosta, a lato di Garibaldi vittorioso a Como, quale commissario del Re; ma soltanto ora sappiamo in qual modo la scelta cadde sul giovane patrizio, che inspirava tanta fiducia al Farini e allo stesso Cavour, il quale, rapidamente, gli tracciò a voce le istruzioni. " Voleva che il Commissario procurasse di far insorgere i paesi di Lombardia ovunque gli fosse possibile; che si intendesse con tutta la parte più viva e audace del paese, giovandosi degli antichi elementi rivoluzionarii e mazziniani, riordinandoli con la nuova formula *Italia e Vittorio Emanuele* e dando loro le più esplicite assicurazioni sui larghi intenti nazionali del Governo del Re. Gli disse infine di riordinare i municipii chiamando a farne parte cittadini autorevoli per patriotismo e per integrità. Parte importante e delicata del suo cômpito era poi quella di mantenere la sua azione nel maggior accordo con Garibaldi „ (pag. 521).

Nuovo del tutto è l'ampio sviluppo che Giovanni Visconti-Venosta dedica al movimento rivoluzionario della Valtellina. Qui le memorie s'innalzano a vera importanza di storia; una storia che finora mancava.... a tutte le storie. Nella Valtellina, l'autore fu, nel 1859, rappresentante del regio commissario generale; ivi istituì guardie nazionali, arruolò volontarii, riordinò giunte municipali, compose *Comitati di salute pubblica!* Poichè Giovanni Visconti-Venosta è stato sempre un uomo di spirito, non manca di cogliere i punti comici della sua gestione. Così, è spiritoso, è ameno fra i profili, quello del brontolone maresciallo francese Vaillant, rimasto qui quale comandante l'esercito francese d'occupazione, dopo i preliminari della pace di Villafranca; quel Vaillant, il quale nei giorni delle più penose ansie per Milano, scrisse al sindaco Beretta domandandogli cinquanta rospi per risanare il giardino della Villa reale dove alloggiava, e ch'era invaso da non so quali insetti. Deliziose le pagine sul Manzoni intimo, e ancora storicamente importanti quelle sulle annessioni e sul Farini; il tutto con una forma che è semplice come un discorso famigliare. Nel libro manca il calore dell'entusiasmo dei tempi vissuti e narrati; ma lo stesso autore riconosce questa mancanza nella lettera alla moglie; lettera cavalleresca d'uno dei più amabili gentiluomini cospiratori dei bei giorni, che univano in un solo pensiero la patria e la donna amata.

~~ Al povero Emilio De Marchi tocca questo: Lui vivo, i suoi romanzi piacevano, ma non avevano voga: oggi, lui morto, piacciono, si ricercano, si ristampano. La libreria editrice nazionale di Milano ha impresa la raccolta delle opere complete del compianto scrittore milanese: il terzo volume contiene il romanzo *Giacomo l'idealista;* anche questo studio acutissimo dal vero, imbevuto d'un umorismo che non è precisamente il manzoniano, come si crede, benchè Emilio De Marchi al pari del Grossi, di Cesare Cantù, di Giulio Carcano e d'Ippolito Nievo, derivi dal Manzoni per più lati. Il maggior notevole romanzo del De Marchi, notevole per verità d'ambiente di tipi è *Demetrio Pianelli;* il più perfetto per talento di composizione è *Il cappello del prete.*

~~ Merita simpatia il prof. Lanzalone di Salerno, un professore che a' suoi discepoli insegna le bellezze dell'ideale. Nella prefazione de' suoi *Canti di pace* (Catania, Giannotta) egli dice: "Le società senza ideali e senza poesia sono società disordinate e dissonanti, ridotte a vivere giorno per giorno di piccoli espedienti opportunisti, a sacrificare l'avvenire, di cui non hanno la visione, alle piccole necessità del momento: società precipitanti a decadenza e a rovina. „ E più avanti: "La vera poesia forse io non l'ho raggiunta; a me basta il dire: l'ho amata! E di questo amore sono superbo e felice. „ Ecco una modestia e una felicità, che non s'incontrano spesso nei poeti, i quali sentono molto di sè e si lamentano dei fati. E sono liriche quasi tutte delicate, elevate, queste del Lanzalone in forma tersa e con armonia mite che piace. I sonetti *Eccessi umani, Agli astri, Religione, Gracile fiore!* sono degni d'antologia. Il poeta ci garba assai meno quando tenta l'umorismo: tenta e non ci riesce sempre.

~~ Il poema della redenzione d'Italia non è scritto ancora. Intanto, dobbiamo tener conto dei tentativi. Francesco Della Posta Covelli barone di Molise pubblica *Da Roma a Roma*, epopea italiana (Santa Maria C. V. Tip. Fossataro). Il poeta tratta l'altissimo tema con la tenue sestina, ch'è più adatta alle novelle domestiche e giocose; adopera l'ottava solo nel canto sedicesimo, ch'è l'ultimo; ma in ottave o in terzine o in versi sciolti o in altri ritmi doveva essere svolto il poema; la sestina doveva essere scordata. Comprendiamo però che è più facile! Sul resto, non vogliamo esprimere un giudizio, temendolo troppo severo per un gentiluomo che porta sì vivo affetto alla patria, a Casa Savoja, e alla poesia.

## Il re agli esperimenti di tiro a Nettuno.

In quell'incantevole spiaggia che corre tra Anzio e Nettuno è il poligono dove si esercita al tiro, presso Roma, l'artiglieria. Ivi il 28 marzo ebbero luogo esercitazioni straordinarie, alle quali si trovò presente, andatovi in automobile, Sua Maestà il Re, accompagnato dal generale Brusati e dal ministro per la marina, Mirabello. In un altro automobile seguivano il generale Di Maio e gli aiutanti di campo Leonardi e Raimondi. In ferrovia eransi contemporaneamente recati a Nettuno, il ministro per la guerra, gen. Pedotti, coi generali Rogier, Scribani, Grillo, Cairo Rossi, e molti ufficiali superiori di artiglieria e del genio.

Illustriamo questo convegno militare, che diede occasione alla popolazione marinaresca di Nettuno di festeggiare il Re, ritornato la sera stessa a Roma.


Arturo Labriola.


Leonida Bissolati.


Camillo Prampolini.


Enrico Ferri.


Rinaldo Rigola.


Andrea Costa.


Anna Kuliscioff.


Filippo Turati.


Oddino Morgari.


Angiolo Cabrini.


Savino Varazzani.


Pietro Chiesa.


Gregorio Agnini.


Claudio Treves.


Alfredo Bertesi.


Ivanhoe Bonomi.

Rivoluzionari e Riformisti al Congresso socialista di Bologna.



Nuovo ponte in muratura di 70 metri di luce sul fiume Adda costruito sulla ferrovia Colico-Sondrio.



Ponte in muratura sull'Adda: Imposta dell'arco verso Colico durante la costruzione.

## Nuovi ponti sulla linea Colico-Sondrio.

Uno dei malanni della linea ferroviaria da Colico a Sondrio sono le piene ricorrenti, frequentissime del torrente Tartano, le cui acque, non contenute da sponde fisse, si espandono ad ogni piena in vari rami aprendosi nuove vie di sbocco, rovesciandosi impetuose sulla ferrovia, che, tra Talamona ed Ardenno, si svolge per circa tre chilometri sulla sinistra dell'Adda. E, ad ogni piena, la ferrovia soffre nuovi danni e, frequentemente, anche interruzioni nel servizio.

A sottrarsi a queste conseguenze disastrose, su progetto studiato dalla Società ferroviaria Adriatica, si deliberò di deviare quel tratto di linea, portandolo dalla riva sinistra alla riva destra dell'Adda, spostando di circa due chilometri l'attraversamento di questo grande fiume, con un nuovo ponte, che illustriamo in questo numero.

La prima idea di fare un gran ponte ad una sola luce, in travata metallica, fu esclusa, e si preferì un ponte ad un solo grande arco di struttura muraria, la sorveglianza di tali ponti essendo assai più facile, e sopportando essi aumento di carichi, senza bisogno di essere rinforzati, ed essendo di durata lunghissima.

Il nuovo ponte sull'Adda è ad una luce di metri 70, con la freccia di metri 10; è largo al piano delle rotaie metri 5. Il grande arco venne costruito con conci di granito delle cave del Masino, inserendo alla chiave ed alle due imposte delle articolazioni a cerniera metallica le quali permisero di ridurre le grossezze dell'arco a metri 1.50 alla chiave ed a metri 2.20 alle imposte; le pile degli archi secondari e le fronti furono eseguite in muratura grezza di pietrame. Il grande arco si imposta sulla sponda destra direttamente sul banco di roccia naturale, e sulla sponda sinistra su robusta spalla costruita in calcestruzzo di cemento solidamente fondata a dieci metri di profondità sotto il fondo del fiume. La costruzione del ponte cominciò nel gennaio 1902, e nel luglio 1903 era compiuta; il grande arco, iniziato il 23 febbraio 1903 fu chiuso il 6 aprile successivo.

Le prove del ponte eseguite il 10 marzo 1904 con un treno composto di cinque locomotive del peso complessivo di trecento tonnellate diedero un risultato molto soddisfacente, essendosi verificato sotto il treno in corsa un cedimento elastico massimo di soli due millimetri alla chiave dell'arco.

Se si eccettua il ponte di Trezzo sull'Adda, oggi distrutto — ha scritto giustamente *le Genie Civil* nel suo numero del 24 ottobre scorso — la cui luce raggiungeva i 72 metri, il ponte di Morbegno, nella serie dei grandi ponti in pietra ad una sola luce, viene secondo. Infatti quello di Grosvernor, sopra la Dee, presso Chester, Inghilterra, costruito nel 1833-34 ha 61 metri di luce; quello di Lavaur, sopra l'Agout, in Francia, costruito nell'82-84 ha 61.50 metri di luce; l'altro, pure in Francia, del Gour-Noir, costruito tra l'82 e l'84, ha 62 metri di luce; quello sul Gutach, nel Gran ducato di Baden, costruito tra il 1899-900, ha 64 metri di luce; quello sul Pruth, presso Jarencze (Gallizia) costruito nel 1893, ha 65 metri di luce; l'acquedotto Cabin-John, negli Stati Uniti dell'America del Nord, costruito tra il 1860-62, ha 67 metri di luce; e il ponte sull'Adda a Morbegno non è superato che dal ponte di Lussemburgo, costruito tra il 1899 e il 1903, e che ha 84 metri di luce, ma esso supera poi questo ponte per il rapporto tra la freccia e la corda dell'arco, giacchè il ponte di Lussemburgo ha 31 metri di freccia sulla portata di 84, mentre quello di Morbegno, come abbiamo detto ne ha 10 di freccia su 70 di portata. È la costruzione più ardita del genere.

Lo spostamento del tronco ferroviario tra Talamona e Ardenno ha resa necessaria la costruzione di altre opere notevoli, fra le quali una galleria lunga 1400 metri, un nuovo ponte a travata metallica a tre luci, lungo metri 111 sul torrente Masino, e che pure illustriamo in questo numero.

Il nuovo tronco ferroviario, che, facendo parte della linea Colico-Sondrio, sarà, al pari di detta linea, esercitato a trazione elettrica, verrà aperto all'esercizio verso la fine del corrente aprile.

---



Ponte a travata metallica sul torrente Masino.



Ponte in muratura sull'Adda: Veduta dell'arco prima di murare le cerniere.

## RICEVIMENTI PAPALI.

Quando Leone XIII, con le attitudini di un antico monarca di diritto divino, reggeva, cosciente e soddisfatto, le sorti del cattolicismo, era assai difficile potere assistere alle udienze solenni che egli concedeva alle persone di un rango privilegiato, nelle grandi sale del Vaticano. Il pubblico grosso riusciva appena a carpire qualche biglietto per le cerimonie in San Pietro e si contentava di veder passare il Pontefice benedicente sulla sedia gestatoria tra i candidi flabelli ondeggianti.

La visione era rapida, ma grandiosa: quel bianco vegliardo che passava al disopra di tutte le teste sembrava veramente un'incarnazione legittima dell'idea divina sopra la terra. Leone XIII trascorreva fra gli applausi deliranti, dando segni visibili della sua intima gioia: ogni nuova glorificazione della sua personalità di Pontefice Sommo gli sanava gli acciacchi e gli allungava la vita.

Anche nelle udienze in Vaticano Leone XIII, se lasciava qualche volta la sedia gestatoria per la portantina, non abbandonava mai la fastosità delle forme: riceveva nella sala del trono, aveva intorno a sè tre o quattro cardinali in veste rossa, un lungo codazzo di prelati in abito violaceo, molti gentiluomini in costume spagnuolo e drappelli di guardie nobili con la scimitarra sguainata. Il Papa defunto credeva che la grandiosità decorativa dovesse essere inerente all'esercizio del culto cattolico e alla *mise en scène* esteriore dei dignitari ecclesiastici; cosicchè, poco tempo prima di morire, richiamò severamente a dovere alcuni cardinali, che, per economizzare qualche migliaio di lire sul loro assegno, tenevano una Corte fittizia, affidando ad una o due persone soltanto tutte le cariche e tutte le funzioni solite ad essere disimpegnate, in altri tempi, da un buon numero di gentiluomini e di prelati.

Pio X ha portato la rivoluzione nel protocollo della Corte papale. La rigida etichetta dei sovrani inaccessibili delle età tramontate è rimasta in vigore fino a ieri; ora, senza un'evoluzione lenta, ma con un passaggio brusco e inopinato, da un'antica reggia di costumi anteriori alla rivoluzione francese, siamo passati nella casa borghese del Presidente d'una Repubblica ecclesiastica.

Il nuovo Pontefice ha della portantina e della sedia gestatoria un orror sacro: la prima gli urta tremendamente il sistema nervoso, la seconda gli dà il mal di mare. Eppoi Pio X non vuol pompe: l'eterno seguito delle guardie nobili, dei prelati domestici, dei gentiluomini d'onore che dovrebbe accompagnarlo da un punto all'altro del Vaticano lo fa uscire di sentimento; ed egli sfugge alle scorte d'onore, passando col suo caro Bressan per le porticine segrete, infilando scalette, traversando piccole stanze quasi ignorate e recandosi a passeggiare per i sentieri nascosti degli ampii giardini, ove la carrozza dai fregi d'oro e le guardie nobili a cavallo, che gli dànno la caccia nei grandi viali, non riescono a rintracciarlo.

Giuseppe Sarto, divenuto Sommo Gerarca del cattolicismo, è rimasto intimamente quello che era come patriarca di Venezia, come vescovo di Mantova, come parroco di Riese: parla con tutti, fa le elemosine e spiega il Vangelo.

Ogni domenica di bel tempo e di mite temperatura egli riceve i fedeli e gli infedeli nel cortile del Belvedere. Non si fa alcuna indagine sulle persone ammesse alla presenza del Papa. Il parroco di una data parrocchia porta i biglietti *gratis* alle case, lasciandone tanti quanti sono i membri della famiglia. Così nel grandioso cortile vaticanesco si trovano confusi i romani di Roma e i *buzzurri* di fuorivia, i nobili ed i plebei, i negozianti e i professionisti, le donnine eleganti con le vesti bene aderenti alle forme e i garzoni degli erbivendoli con abiti di scarsa decenza, i *viveurs* anglicoidi, infiorati e incaramellati, e le donne di servizio, che, con la scusa del Papa, possono lasciare le faccende domestiche e godersi una mezza giornata di vacanza nel pigia-pigia democratico della folla che dovrebbe stare attenta alla parola papale.

Pio X spiega il Vangelo, cercando di dimostrare le analogie fra le antiche parabole e i fenomeni della vita contemporanea; ma la sua voce è udita appena dai più vicini e la maggior parte del pubblico si contenta di vedere soltanto il Pontefice, quando non lo impediscono i cappelli da moschettiere delle signore più alte.

*

Le udienze pontificie più interessanti sono quelle che Pio X concede ogni giorno, verso le quattro del pomeriggio, nelle altissime Loggie delle carte geografiche, che comunicano col suo appartamento privato, già occupato una volta dal cardinale Rampolla del Tindaro.

Ottenere biglietti per queste udienze è un po' più difficile; tuttavia non vi sono gli ostacoli quasi insormontabili cui si trovava dinanzi un borghesuccio di media classe sotto il pontificato di Leone XIII. Pei signori è prescritto il *frac* e la cravatta bianca, per le signore l'abito e il velo nero; ma, invece del *frac*, passano ora, senza

contrasti, anche la *redingote* e perfino la semplice giacca nera: il controllo dei gendarmi e delle guardie svizzere non è più rigoroso come una volta.

Si entra dal portone di bronzo e si sale subito il grande scalone a destra, costruito da papa Pio IX. Non v'è, su questa scala magnifica, nè una pianta nè un tappeto, nè un quadro, nè una statua; ma i marmi più belli e più preziosi, bianchi e colorati, luccicano superbamente dagli scalini, dalle balaustrate, dalle pareti. Superato lo scalone, si passa nel cortile del Belvedere che si attraversa poi in tutta la sua lunghezza per salire altre scale interminabili, disadorne questa volta e tristi ed oscure come quelle di un convento o di un penitenziario. Quando siamo alla cima, dopo tante rampe e tanti pianerottoli, non abbiamo più fiato; ma una porticina, ove fanno da guardia un paio di gendarmi e alcuni mazzieri, ci lascia raggiungere il sospirato riposo: siamo nelle grandi Loggie, inondate d'aria e di luce che irrompono giocondamente dalle immense vetrate, per le quali sembra d'esser giunti in una serra prodigiosa a tre lunghe corsìe, che ha alle pareti e nelle vôlte affreschi d'insigni maestri e che ha dinanzi lo spettacolo incomparabile del panorama di Roma illuminato dal sole scendente dietro la cupola di San Pietro.

Lungo le Loggie il movimento è vivace; la folla, senza distinzione di sesso, si è già schierata in due lunghissime file, tra le quali, con la scusa di trovarsi un posto, si può passeggiare agevolmente. Abbondano i preti e le signore, molte delle quali, in quel luogo di bellezze d'arte sovrane, rappresentano superbamente la bellezza vivente paesana e forestiera. Si vedono anche molti signori: parecchi hanno il petto fregiato di medaglie — medaglie di Pio IX, Leone XIII, di associazioni cattoliche, coniate per commemorare pellegrinaggi o per celebrare giubilei papali.

Passano alcuni minuti. All'improvviso tutte le teste si voltano verso il lato sinistro della Loggia: al di là delle vetrate si vede il Papa, che, uscito dai suoi appartamenti, ha incominciato il giro delle corsìe. Nulla ha annunziato la sua presenza: nè squilli di tromba, nè comandi militareschi di *presentat-arm*, nè alcun segno qualsiasi che predisponesse lo spirito alla solennità del momento. Il Papa è entrato nelle Loggie come un privato qualunque; si direbbe che, invece di lui, si tratti di un semplice vescovo vestito di bianco.

Pio X, che è seguito da pochi prelati e da qualche dignitario della sua Corte, percorre lentamente la prima corsìa, poi entra nella seconda, quella centrale, e finalmente nella terza, la nostra. Tutti, uomini e donne, debbono piegare il ginocchio man mano che il Pontefice si va avvicinando; i più prossimi, i devoti, gli baciano la mano. Egli passa, sorridendo, col capo leggermente piegato verso la spalla destra, e scambia qualche parola con alcune persone che un arcivescovo gli presenta personalmente; la sua fisonomia, dolce ed aperta, rivela una grande bontà, ma anche una grande tristezza: sembra ch'Egli non sia contento, ch'Egli sia oppresso da qualche angustia segreta; noto che non ha più la floridezza di alcuni mesi or sono e che è un po' dimagrito, un po' impallidito: è il sentimento nostalgico della sua Venezia, libera, quieta, incantatrice? è il peso formidabile della dignità papale che gli abbatte la fibra?

In pochi istanti il Papa è in fondo alla Loggia. Alcuni pellegrini stranieri gli presentano un indirizzo miniato su pergamena. Il Papa lo scorre con gli occhi e ringrazia umilmente con qualche parola in italiano. I pellegrini gli presentano poscia l'obolo, in una borsa di velluto cremisi orlata d'oro; il Papa consegna borsa ed indirizzo ad un prelato basso e tarchiato, arcigno e disdegnoso. Poscia Pio X ritorna indietro e, tra una corsìa e l'altra, benedice: molti dei presenti levano in alto corone e amuleti, destinati ai parenti, agli amici lontani.

Il ricevimento è finito: il Papa rientra rapidamente nelle sue stanze e il pubblico sfolla quasi deluso.

*

Deluso di che? Deluso della mancanza di quella grande magnificenza di forme decorative che molta gente d'Italia e dell'estero viene a cercare a Roma come una delle curiosità più caratteristiche e sorprendenti che sia possibile vedere nel mondo.

Assistiamo intanto a questo strano fenomeno: Leone XIII, carattere freddo, più politico che religioso, intimamente compreso della dignità papale che voleva circondata da tutti gli splendori di un tempo, trascinava agli entusiasmi e alla commozione le turbe dei fedeli, sul cui spirito agivano potentemente, oltre la figura del vegliardo, i canti della Cappella Sistina, le apparisceanze della sedia gestatoria, il magnifico seguito dei cardinali in pompa magna e le scorte dei corpi armati, nelle ricche uniformi dai colori vivi e dai galloni smaglianti. Pio X, invece, carattere umile e dolce, spirito essenzialmente cristiano, più inclinato alle pratiche della fede che ai negozi della politica, contrario al lusso personale e alle fastosità mondane del Papato, lascia disillusi i fedeli cattolici, i quali dimenticano persino qualche volta di salutarlo con un applauso, perchè, tra l'altro, gli manca anche il *bel gesto* di Leone XIII benedicente.

Ho udito un prelato, notate bene, un prelato di Curia deplorare l'*eccessiva bontà* del Papa e la modestia del cerimoniale da lui stabilita appena salito al trono. Il basso personale del Vaticano è tutto favorevole al Papa, che non disdegna di avvicinare gli umili, che non lascia senza risposta una domanda di aiuto, che riceve tutti, poveri e ricchi, cattolici ed acattolici.

L'alto personale, cioè i monsignori aspiranti agli episcopati, alle Nunziature, alle segreterie delle Congregazioni ecclesiastiche, alla porpora cardinalizia, non riescono a nascondere una certa ostilità al regime democratico posto in vigore. L'umiltà del Papa costringe gli altri ad un'umiltà involontaria e minaccia di soppressione le laute prebende godute da molti, da troppi fortunati, insigniti di sinecure che nulla giustifica e che tutto consiglia ad abolire.

È un vivo malumore serpeggia anche nel Sacro Collegio. I cardinali, meno che per le udienze obbligatorie di Curia, si tengono ostentatamente lontani dal Vaticano. È il Papa che non vuol veder loro o sono loro che non vogliono vedere il Papa?

È un fatto che Pio X vive in uno strano isolamento, in mezzo ai trentadue principi della Chiesa che dimorano in Roma. Egli passa la vita tra il Merry del Val, il Bressan e le sorelle, nella infinita malinconia delle grandi stanze istoriate, ove lo guardano da mane a sera antichi Monarchi dal fiero cipiglio e Pontefici trapassati che sembrano oppressi dalle tristezze di tutti i tempi.

Pio X, a quel che dicono, soffre di nostalgia: egli ripensa alla sua Venezia, come, nel *Canto dell'Amore* di Giosuè Carducci, Pio IX ripensava alla sua Sinigaglia. Giorni sono, ricevendo uno scrittore liberale che sta appunto a Venezia, il Papa gli chiese:

— Che c'è di nuovo lassù?

— Nulla, Santità.

— Beata quella città — disse pensosamente il Pontefice — ove non c'è mai nulla di nuovo!

Esclamazione che ha tutto il valore di un documento.

*Fra' Ginepro.*

---

*NECROLOGIO.*

∿∿ A soli 49 anni, vivamente rimpianto, distrutto da irrefrenabile neurastenia ed anemia, è morto, il 1.° aprile, *G. B. Vittadini*, fine conoscitore d'arte, e critico, raccoglitore intellettualissimo, benemerito pel riordinamento delle collezioni artistiche nel Civico Museo di Milano, consigliere dell'Accademia di Brera. Pietosa coincidenza: dieci giorni prima che egli morisse, la sua desolata sposa lo aveva reso padre di una quinta creatura, una bambina, cui fu imposto il nome di Letizia!...

∿∿ Ad Acquate (Lecco) nei luoghi che la tradizione, formata sul celebre romanzo di Manzoni, chiama *dei Promessi Sposi*, è morto, l'8 aprile, a 61 anni, un garibaldino scrittore, l'avvocato Ernesto Pozzi, che a diciassette anni fu coi Mille e seguì poi Garibaldi in tutte le guerresche imprese, fino nel 1871 in Francia. Era repubblicano mazziniano, diresse il *Dovere* a Genova; scrisse di storia e di letteratura, dettò in varii volumetti interessanti memorie politico-militari. *Un estate a Sant'Andrea, Mentana e il Dito di Dio*, ecc. Era intransigente in politica, ma sempre piacevole conversatore con tutti, e aveva, particolare, il *tic* dei lunghi capelli, della barba spiovente e del fazzoletto rosso al collo, proprio alla garibaldina. Fu, dal 1874, candidato nove volte alla deputazione politica nel Collegio di Lecco, senza mai speranza di riuscire eletto, ma con la certezza di raccogliere sempre quel numero costante di voti datigli dai suoi fidi per dimostrazione di amicizia.

## IL CONGRESSO DEI SOCIALISTI A BOLOGNA.

La città più tipicamente italiana e più giocondamente borghese, centro geniale di intellettualità e di dottrina, Bologna, venne scelta dai socialisti italiani a sede di quel tanto invocato ed annunziato congresso nazionale che doveva mettere fine ai contrasti personali, alle dissidenze, ai frazionamenti e colmare finalmente la felicità del proletariato italiano dandogli un partito socialista tutto d'un pezzo, uno e indivisibile.

Bologna doveva rimediare ai guai suscitati da Imola, questa doveva cancellare quella. Il congresso imolese aveva servito a dissimulare le divergenze fra transigenti ed intransigenti, ed invece, subito dopo il congresso le dissensioni proruppero più violente; il congresso di Bologna ha dato la prevalenza numerica ai rivoluzionari, il cui rivoluzionarismo, sotto la stridula direzione del Ferri, ha subito un attenuamento, un adattamento, che non ha nè soddisfatti tutti i rivoluzionari, nè persuasi, nè vinti i riformisti, i Turatiani, i quali dopo il congresso di Bologna, pensano a riorganizzare sè stessi e a determinare più nettamente il distacco.

Già in una riunione preparatoria il Turati, con quella sua parola sdegnosamente incisiva, aveva detto che "riconquistare la libertà d'azione significherebbe liberare il partito dal fango che lo inzacchera!„ E in un'altra riunione preparatoria, a chi trattava per la conciliazione, i rivoluzionari avevano risposto in coro: "Abbasso i borghesi!„

Non è umanamente possibile riassumere le discussioni avvenute, a Congresso aperto, nella splendida sala del Bibbiena, nel Teatro Comunale, apertosi per lasciar risuonare tante contumeliose disarmonie. Furono cinque giorni di tempesta oratoria, e si videro i socialisti italiani (rappresentati da 884 delegati) divisi e suddivisi in destra, sinistra, centro, centro destro, centro sinistro, e chi più ne ha più ne metta, peggio che nel Parlamento germanico, che conta fra i più frazionati del mondo. Il giorno 11, come Dio volle, si venne alla votazione sugli ordini del giorno che dovevano fissare la condotta generale del partito, ed Enrico Ferri, che aveva fatto le mostre di sbracciarsi e lasciarsi fare in quattro per la salvezza del partito, trionfò, raccogliendo 424 votanti (su 804) con 16 804 voti sul proprio ordine del giorno. Vale la pena di riprodurre testualmente questo documento del nuovo sconquasso socialista.

"Il Congresso ritenendo che il metodo della lotta di classe non ammette l'appoggio a nessun indirizzo di Governo, nè la partecipazione dei socialisti al potere politico;

"afferma che, per l'opera complessa del partito socialista, sono necessarie molteplici forme di azione quotidiana intese all'educazione delle coscienze socialiste, alla demolizione critica dei sistemi di sfruttamento e di parassitismo, ed alla conquista proletaria di riforme economiche, politiche ed amministrative;

"e, col rispetto delle minoranze per i deliberati delle maggioranze, afferma nell'opera solidale di tutti i socialisti l'*unità del partito*.„

In omaggio all'*unità del partito* la direzione di questo, composta di sette individui, fu eletta dai soli rivoluzionari (i riformisti – 377 con 14 844 voti – si astennero); ed oramai dell'*unità del partito socialista* si può parlare come di una cosa che fu. Il regime di libertà li ha svertebrati; i più assimilabili andranno pian piano ad integrare secondo i singoli temperamenti le varie frazioni dei partiti legali italiani; i rivoluzionari continueranno a tirarsi dietro tutto il codazzo di schiammazzatori che non manca mai in nessun paese e per qualsiasi occasione; e del famoso Congresso di Bologna il ricordo più concreto sarà la pagina di ritratti — cani e gatti — che l'ILLUSTRAZIONE offre ai lettori.

## TENEBRE ED ALBORI.

Un romanzo a base di religione piglierà subito e sempre l'animo del lettore, tanto più se il lettore è di quelli che fan professione di libero pensiero. Le tesi sociali e le psicologiche non trovano simpatie larghe e concordi, le une perchè mutevoli a seconda dei tempi, delle teoriche e delle vario società, le altre perchè sminuzzate nel falso e nell'arbitrario. Ma quando si parla di un'*altra* vita, l'interesse è grande, visto che della vita di qua non si ha forse ragioni concludenti di esser soddisfatti. Il mondo reale e tangibile è così brutto, che volentieri se ne cerca un secondo nelle regioni inaccessibili del sogno e dell'ideale. In altri termini — singolare e ridevole contraddizione! — l'anima.... che non c'è aspira con tutte le sue energie alla continuazione della propria esistenza.

Da ciò il successo del *Quo Vadis;* da ciò l'altissimo pregio di *Tenebre ed Albori*, che di pochi mesi precedette il romanzo dello scrittore polacco.

C'è bensì anche da mettere in conto l'elemento storico, e di una storia come la romana, mossa, drammatica, grandiosa, terribile fino all'inverisimile. C'è inoltre la rappresentazione viva del massimo dei problemi, cui la critica e la fede s'ingegnano di risolvere: come accadde, cioè, che il più potente impero del mondo fu rovesciato da un'idea, come la massima delle rivoluzioni fu compiuta non per rivolta e senz'armi, come la vittoria finale fu riportata non già ammazzando il nemico, ma facendosi tranquillamente ammazzare....

Il Sienkiewicz adombra la soluzione; il Farrar la determina; l'uno largheggia di colori e di antitesi; l'altro raccoglie i fatti, studia gli uomini, sviscera le anime; nel primo, la concezione artistica prevale, anche a scapito della rigorosa verità; nel secondo, com'egli stesso riconosce, la storia esorbita e tiene tutto il campo. I due libri si completano, e benchè tratteggino lo stesso argomento, hanno qualità proprie, originali, magnifiche di disegno e di rappresentazione, destano lo stesso interesse, conquidono allo stesso grado l'animo del lettore.

Che il Farrar prediliga la storia, si capisce.

Federigo Guglielmo Farrar, nato a Bombay nel 1831, morto nel 1903, fu canonico di Westminster e decano di Canterbury. Giovanissimo ancora, conquistò un posto eminente fra i cristologi con la sua *Vita di Cristo*, una delle più complete e obbiettive che si conoscano. Non credo che il Rosadi, nel suo recente *Processo di Gesù*, abbia fatto di meglio. Seguì l'opera, veramente magistrale, *I primi giorni del Cristianesimo*, (Early days of Christianity), nella quale tanta è la copia dei fatti e così evidenti balzano le persone, da far sospettare che lo scrittore contemporaneo vi abbia vissuto in mezzo e sia tornato a posta fra noi per darci documenti di quella storia remota, di quella stupenda rivoluzione, della quale noi siamo i continuatori.

Ultimo suo scritto fu questo romanzo *Tenebre ed Albori* (Darkness and Dawn). Per logica successione di studi, il Farrar si trovò condotto a seguire il cammino del Cristianesimo fino ai tempi neroniani e ad arrestarsi, atterrito e nondimeno fidente, davanti alla prima delle *dieci tribolazioni* antivedute dal profeta. Lo spettacolo era grandioso, attraente, poichè precipitava alla sua catastrofe e conteneva in sè il momento tragico della storia. Che cosa era il paganesimo sotto l'Impero? Che forme assumeva il cristianesimo e quali erano le sue probabilità di successo? In che maniera la Chiesa invisibile — che non ancora aveva la compattezza e la gagliardia di una istituzione — avrebbe scrollato il mondo col potere irresistibile della debolezza?...

A queste domande risponde la critica con la rappresentazione del corrottissimo mondo pagano. Non pare al Farrar che la spiegazione sia esauriente. Nel dissolvimento di quella società e nel costituirsi di una società affatto nuova, egli vede anche, o principalmente, l'azione diretta, assidua di una volontà divina. Adombra qua e

là questo suo concetto, lo afferma aperto e reciso nelle ultime pagine del libro, che son veramente di una sublime eloquenza. Costretto, come il Sienkiewicz, a ritrarre al vivo le sozzure del mondo romano, egli però non se ne compiace, e alla descrizione plastica antepone la enumerazione precisa, documentata dei fatti, dei particolari, degli aneddoti, persino dei piccoli scandali e dei pettegolezzi dell'epoca. Riesce, per questo verso, efficacissimo, e veramente richiama a vita uno per uno i personaggi del dramma. Questi non sono soltanto carnefici e vittime, nè la lotta è soltanto religiosa. Prima di tutto, sono uomini; epperò amori, odii, ambizioni, vendette, sacrifici, eroismi, tutta la tempesta delle passioni, orrida e sublime. Emerge sul primo piano del quadro la figura di Nerone; e vi passano davanti, in mezzo a un giuoco sapiente di luce e di ombre, Agrippina, Seneca, Petronio, Atte, Tigellino, Tito, Simon Mago, Persio, Lucano, Ottavia, Burro, Locusta, Onesimo, e via via. E così pure, i due sommi apostoli, dal loro arrivo in Roma fino al giorno del loro martirio; e così la dolcissima figura del veggente di Patmos e la miracolosa salvezza di lui, dovuta ad un fenomeno elettrico; e così, a mano a mano, tutte le persone ricordate nelle epistole di Paolo e di Pietro, che il Farrar ha profondamente studiate e ampiamente illustrate con un corredo di fatti e di documenti a dirittura straordinario.

Ripetiamolo, non è questo un romanzo nel vero senso della parola. Ma certe storie, narrate ad un certo modo, hanno del romanzo tutto il fascino e la penetrazione. Informino, per la più corta, gli splendidi volumi del Ferrero. Gli è che la Fantasia — come giustamente afferma l'Ismailow — non fa che prestare le sue vesti sfoggiate e le sue gemme luccicanti alla nudità del Vero; e il Vero, piaccia o dispiaccia, avrà sempre la forza di conquistar le menti e d'incatenare i cuori.

F. VERDINOIS.



Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza.

## LA SETTIMANA.

È stata la settimana dei Congressi e dei convegni politici. Primo di tutti, per importanza, il convegno ad Abbazia fra il nostro ministro Tittoni ed il conte Goluchowsky di cui parliamo a pag. 302. Dell'VIII Congresso socialista italiano, apertosi a Bologna il giorno 9, e terminato alla mezzanotte dell'11, ne parliamo a pag. 318.

Mentre a Bologna si teneva il Congresso socialista, il 10 si riunivano a Milano i rappresentanti di una trentina di Associazioni radicali, i quali, dopo una vivace discussione, che mise in evidenza il disaccordo esistente anche fra le file di quel partito, fu approvato con 15 voti contro 14 un ordine del giorno ibrido, con il quale, si stabilisce la costituzione di una federazione radicale e si dichiara che i radicali debbano e non debbano essere monarchici a seconda delle occasioni.

La Commissione d'inchiesta sulla gestione dell'ex-ministro Nasi ha cominciato i suoi lavori il 7 e spera di terminarli per il 5 maggio. Le risultanze delle indagini fatte sono sempre più gravi: fra le altre cose pare che siano da pagare 500 000 lire per il museo di Napoli, dove non si pagarono lavori ed acquisti, destinando ad altri scopi le somme stanziate. La inchiesta giudiziaria procede di pari passo con quella parlamentare, ma non è vero che sia stata chiesta alla Camera l'autorizzazione a procedere contro il Nasi; mentre è stato aperto un altro procedimento, per nuova imputazione, contro il Lombardo.

Il ministro Orlando, dopo avere assistito il 6 a Napoli alla inaugurazione del Congresso Geografico durato fino al 10, è andato a Palermo e vi è stato accolto con grandi manifestazioni di cordialità e di simpatia. Il ministro Tedesco ha preparato un progetto di legge che porta una spesa di L. 58 000 000 per opere pubbliche nel 1904-905, ed una bella parte di questa somma è destinata a lavori urgenti per sistemare la capitale. Il 10 si è tenuto ad Ancona un convegno di senatori e deputati marchigiani per discutere quali siano i mezzi più adatti da proporre al governo per migliorare le condizioni morali e materiali delle Marche. È stata mandata alla presidenza della Camera dall'on. Cottafavi una domanda d'interpellanza sul risultato dell'inchiesta sul Benadir. Si dice che la Società assuntrice dell'amministrazione di quella Colonia intenda denunziare il contratto; ma ciò non potrà sollevarla dalla parte di responsabilità che le spetta per i fatti anteriori alla denunzia. Si dice altresì che il tenente di vascello Badolo, appena giunto in Italia, sarà deferito ad un tribunale speciale.

La mattina dell'11 è stata celebrata in San Pietro una solenne cerimonia per il decimo centenario di San Gregorio Magno, e Pio X ha per la prima volta solennemente pontificato nella basilica. Erano state prese grandi precauzioni di pubblica sicurezza, ma tutto si è compiuto nel massimo ordine.

L'accordo anglo-francese riguardante particolarmente questioni coloniali è ormai officialmente notificato. Esso consta di 9 articoli, nei quali sono defi

(Continua nella pagina seguente).



## DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).

Il maestro Puccini, da padre di cuore, circonda delle maggiori cure la più infelice delle sue figlie.... dandole un'altra mano di *colore.... locale.*

— M'immagino la gioia di quello scienziato che ha scoperto quei due corpi luminosi.
— Taci! Anch'io scopro un corpo luminoso.... il cranio lucido d'un mio creditore.

— Che bestia quel Marchand! Si dimette perchè non lo mandano alla guerra.
— Se fossimo ne' suoi panni!

*Il Moro.* — Ma come! Si mettono a pranzo senza aspettare il padrone?
*Marianna e John Bull.* — Noi, *popoli civili*, usiamo fare sempre così.

— Su, coraggio, Zucchini. A che allude Dante col verso: *Nave senza nocchiero, in gran tempesta.*
— Alla *nave* dell'Esposizione del 1906...

nite le questioni relative all'Egitto, al Marocco, al canale di Suez, allo stretto di Gibilterra, con la riserva che il governo francese si intenderà con quello spagnuolo relativamente agli interessi della Spagna sulla costa africana. A questo documento se ne aggiunge un altro riguardante la pesca sui banchi di Terranuova, per la quale la Francia rinunzia ai privilegi per esso stabiliti nel trattato di Utrecht. L'accordo anglo-francese è stato accolto con molta soddisfazione in Inghilterra come in Francia; non così in Spagna dove si sperava di ottenere grandi vantaggi da esso; mentre invece vi si dichiara l'intenzione di non cambiare lo stato politico dell'impero sceriffiano.

Il Combes continua in Francia la sua campagna non più anticlericale ma antireligiosa, in conseguenza della quale il presidente Loubet, come tutti sanno, non sarà ricevuto dal Papa. Pareva che sarebbe stato ricevuto almeno il ministro Delcassé, il quale si proponeva di ristabilire in qualche modo una qualche cordialità di relazioni fra il Vaticano ed il governo francese, ma neppure il ministro degli esteri passerà le soglie della porta santa. La rimozione degli emblemi religiosi dalle aule dei tribunali produce intanto in Francia spiacevoli incidenti, ed in qualche città gli avvocati si sono trovati d'accordo per protestare contro questa disposizione. Il 10, il Combes ha pronunziato un discorso politico a Laon, nel quale ha, secondo il solito, agitato lo spauracchio del clericalismo, e se l'è presa anche con gli altri suoi oppositori, particolarmente contro il Millerand e il Pelletan.

La visita di re Alfonso XIII a Barcellona è stata funestata da varii incidenti. Il 6, mentre il Re usciva da una esposizione industriale, non lontano dalla carrozza reale esplose un petardo, che ferì due persone non gravemente. Si è negato che si trattasse di un attentato, e si è voluto ufficialmente togliere al fatto ogni importanza: ma le versioni dei corrispondenti di giornali esteri, pur constatando l'intrepidezza del giovinetto Re, sono ben diverse da quella ufficiale, ed affermano che il Re rimase incolume soltanto perchè era stata male calcolata la lunghezza della miccia. Due giorni dopo moriva a Parigi Isabella di Borbone ex regina di Spagna ed ava di Alfonso XIII (ne parliamo a pag. 304). Le feste di Barcellona furono sospese, restando il Re nella città, senza ricevere alcuno per due giorni. Il 12 il presidente Maura, uscendo dalla sede del Consiglio generale della provincia, fu assalito da un anarchico che, aggrappatosi alla carrozza, gli dette un colpo con un coltello da cucina. Il Maura riportò semplicemente una leggera scalfittura essendo la lama del coltello scivolata sui ricami dell'uniforme. L'autore dell'attentato, commesso al grido di "viva l'anarchia" fu subito arrestato: si chiama Artal, ed è di condizione domestico o sotto-cuoco. Dopo questi fatti appare tanto più opportuno il voto unanime del Consiglio degli Stati della Federazione Elvetica, con il quale, la mattina dell'8, è stato aggiunto al Codice federale un articolo per colpire l'apologia dei delitti politici. Si direbbe che oramai essa è libera soltanto in Italia.

Si assicura che un convegno, il quale sarebbe in certo qual modo il complemento politico di quello di Napoli, possa accadere ad Abbazia, il 19 od il 20, fra Guglielmo II che vi anderebbe continuando la sua crociera, e Francesco Giuseppe che vi si trova ancora per esservi andato a far visita a re Oscar di Svezia. Il 7, due giorni prima dell'incontro del Tittoni e del conte Goluchowski, a Cattaro il capitano del porto volle che un piroscafo italiano della Società Puglia, il *Molfetta*, fosse visitato da gendarmi armati, il che non era nei suoi diritti. Opponendosi il capitano del piroscafo, i gendarmi spianarono le armi, e minacciarono di far fuoco quando, sul ponte, fu fatta stendere dal capitano la bandiera italiana. Per evitare spargimento di sangue la bandiera fu poi ritirata: ma il capitano distrettuale ha sconfessato il contegno dei gendarmi ed il governo austriaco ha promesso a quello italiano la dovuta soddisfazione, quantunque non gli fosse ancora stata richiesta.

Il generale De Giorgis, comandante della gendarmeria internazionale macedone, è partito finalmente da Costantinopoli per Salonicco la sera dell'11. La ripartizione del territorio macedone, come abbiamo accennato nell'ultimo numero, è stata già fatta assegnando all'Italia due distretti ed uno solo a ciascuna delle altre potenze. Si è saputo qualche giorno dopo che l'8 corr., fu finalmente firmata fra la Turchia e la Bulgaria quella convenzione che dovrebbe essere la base della pacificazione della penisola balcanica. In essa la Bulgaria si impegna d'impedire nel suo territorio la creazione di Comitati rivoluzionari e di bande armate, ed il governo turco si obbliga di applicare le riforme, accettate di comune accordo dall'Austria-Ungheria e dalla Russia, nelle provincie di Salonicco, Monastir e Kossovo, di concedere una amnistia generale, e di concorrere a riedificare le case degli abitanti della Rumelia orientale stati costretti a rifugiarsi in Bulgaria, ed a restituire ad essi le loro terre. Si ritiene che, dopo tale convenzione, le condizioni della penisola balcanica siano sensibilmente migliorate.

—

A quanto si dice, il marchese Ito si è mostrato a Tokio molto soddisfatto dell'esito della sua missione in Corea. La Russia, per far fronte alle spese di guerra, ha diminuito di 184 milioni e mezzo il fondo destinato nell'esercizio corrente al pagamento degli interessi del debito pubblico. Non ostante le dichiarazioni di tutti i governi degli Stati neutrali, questi continuano tranquillamente a costruire e vendere navi per le potenze belligeranti. Quantunque nessun fatto militare decisivo abbia avuto luogo, pure i Giapponesi acquistano anche in terra molti dei vantaggi già acquistati in mare, non ostante le grandissime difficoltà frapposte alle operazioni militari dalle dirotte pioggie che hanno convertito parte della Corea e della Manciuria in un gran lago di fango.

Dopo il primo tentativo di resistenza da parte dei Tibetani, la missione inglese nel Tibet condotta dal colonnello Younghusband ha potuto arrivare a Guru. Qualche altro piccolo scontro è avvenuto dopo quello del 3; ma il generale Mac Donal è arrivato a Langma il 9, dopo avere disperso, con pochi colpi di cannone, 3000 uomini che gli contrastavano il passo. Ciò non ostante la situazione degli Inglesi non è senza pericoli, essendo ormai obbligati ad addentrarsi nel paese per non rinunziare all'ottenuto prestigio morale. Si era data la notizia di un accordo anglo-russo riguardo al Tibet, ma è stata smentita. Gli Inglesi incontrano molte difficoltà anche nella provincia di Bassa, nella Nigeria Settentrionale, dove è stata mandata una colonna di truppe a sottomettere gli indigeni Okopoto sollevatisi. Questa colonna ha avuto, in pochi giorni, 4 morti e 48 feriti. L'Inghilterra è anche in conflitto con il Nicaragua per la pesca delle tartarughe e l'incrociatore *Tribune* è stato mandato a farsi restituire alcune navi che attendevano a quella pesca state sequestrate dagli indigeni nicaraguani, reclamando anche una indennità. Il maggiore tedesco Glasenapp ha avuto il 2 aprile, nel Damaraland, un combattimento con gli Herreros, ch'egli ha sconfitto uccidendone un centinaio.

14 aprile.